

XIV
ANNO

TRAPANI

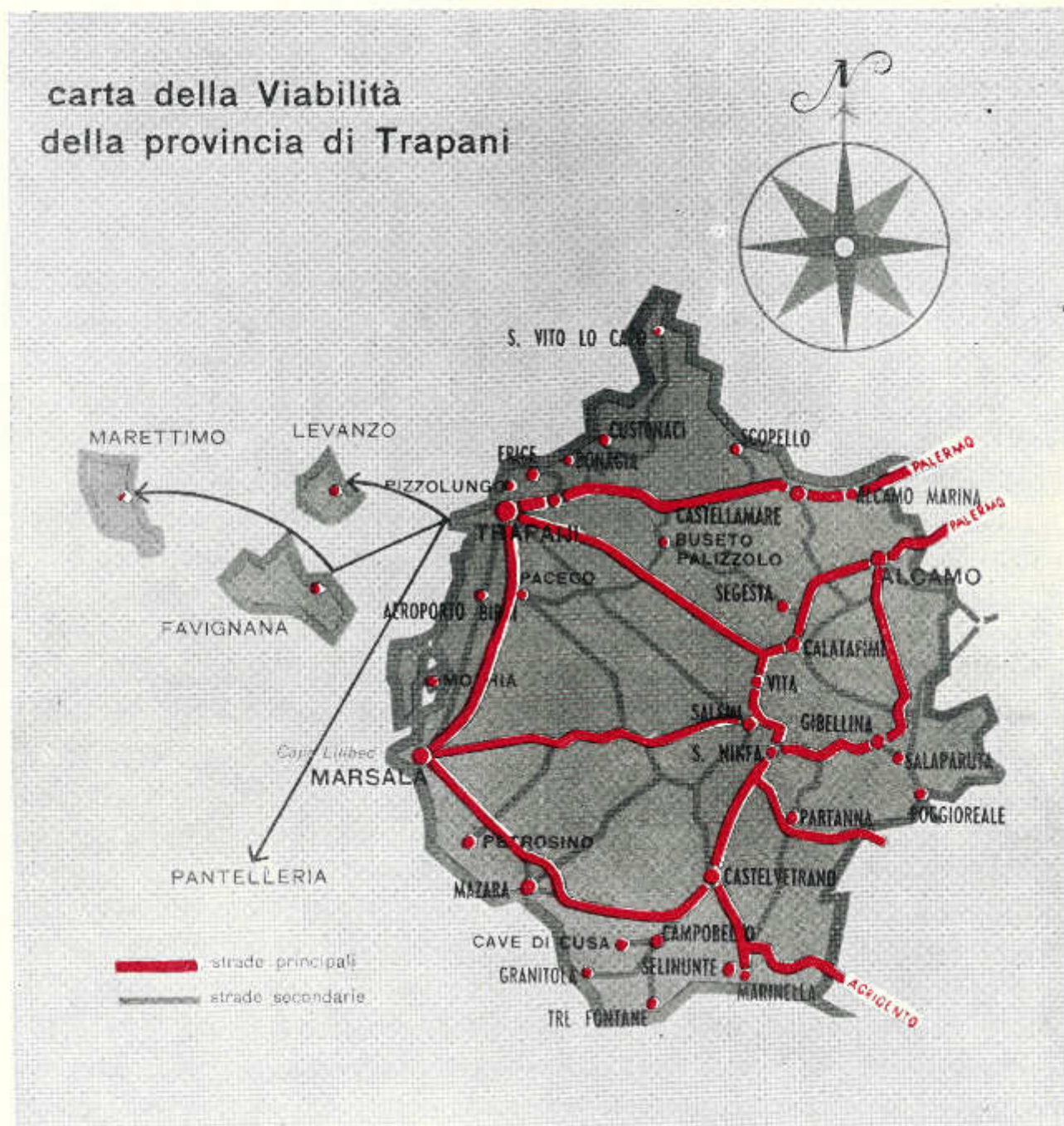
MAGGIO
1969



4

RASSEGNA DELLA PROVINCIA

carta della Viabilità della provincia di Trapani



TRAPANI

RASSEGNA DELLA PROVINCIA

ANNO QUATTORDICESIMO - N. 4

MAGGIO 1969

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV

Direttore

CORRADO DE ROSA

Presidente dell'Amministrazione Provinciale

Vice Direttore

SALVATORE GIURLANDA

Assessore Provinciale

•

GIANNI DI STEFANO

Condirettore responsabile

FILIPPO CILLUFFO

Redattore Capo

ENZO SALERNO

Segretario di Redazione

Gli scritti firmati esprimono le opinioni dei rispettivi autori. La collaborazione è aperta a tutti. I manoscritti, anche se non pubblicati non si restituiscono.

SOMMARIO

Salvatore Costanza: Gibellina - una fondazione contadina del sec. XIV

(Fotoriproduzioni di Giovanni Bertolini)

Camillo Filangeri: Bonifato: castello dei Ventimiglia di Alcamo

(Continuazione dalla puntata precedente)

(I disegni e le fotografie sono dell'autore)

Filippo Cilluffo: Diario Trapanese (fatti e pretesi)

Cronache dell'Amministrazione Provinciale a cura di Enzo Salerno

Le zincografie sono della Zincografia Siciliana (Palermo)

Prezzo del fascicolo lire duecento
Abbonamento annuo lire duemila

L'ECO della STAMPA

UFFICIO di RITAGLI
da GIORNALI E RIVISTE

Casella Postale 3549 - MILANO

Via G. Compagnoni, 28 - Tel. 72-33-33

PAESI DELLA VALLE DEL BELICE

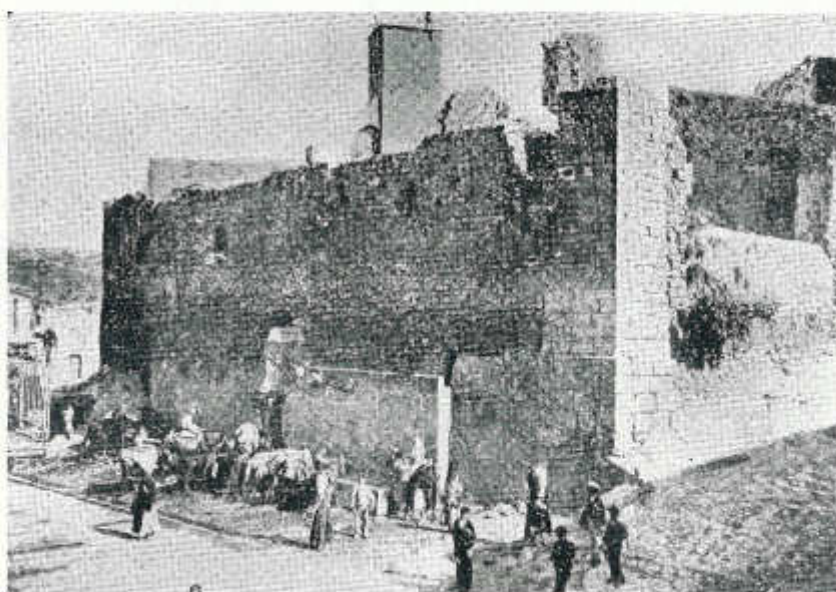
Gibellina

una fondazione contadina del sec. XIV

«Chi, venendo da Partanna, alla svolta dello stradale, in contrada dell'ex-feudo della *Carcia*, fissa verso oriente lo sguardo, scorge un bel panorama: una larga e più lunga estensione di fabbricati, come addossati uno sull'altro, che vanno da mezzogiorno, sul torrente *Gebbia*, verso mezzanotte, ove li sormonta il piacevole colle, *Molino del Vento*» (1).

La descrizione, vagamente manzoniana, che il sacerdote Baldassare Ingoglia fece cinquant'anni fa di Gibellina, riproduceva la esatta sensazione del visitatore: che era, poi, un po' la stessa per tutti i paesi della valle del Belice, costruiti sul declivio di colline alte poco più di trecento metri, e rimasti pressoché inmutati nel loro originario assetto urbanistico risalente all'epoca delle fondazioni contadine del cinque e seicento.

Gibellina (latitudine 37° e 47°, longitudine 30° e 37°) era stata costruita su cinque colli (2); ed aveva «vie alpestri, ma generalmente ben tagliate e piuttosto larghe, se non fossero ingombrate da scale esterne che mettono nei rispettivi fabbricati», e tre sole piazze (Madrice, Caribaldi e Mercato). Sorgeva a m. 400 circa



Il Castello e la fontana

sul livello del mare, in una posizione che rispondeva evidentemente a motivi di difesa da pirati e da mofeli malarigeni.

L'abitato si formò in epoca normanna, attorno al castello chiaramente normanno, nell'ex-feudo Buscocchio; secondo altri, invece — e fra questi l'Ingoglia, che raccolse le testi-

monianze storico-araldiche sul paese —, Gibellina esisteva già in epoca araba, come farebbero supporre la toponomastica e certe diffuse locuzioni richiamantisi esplicitamente all'influsso arabi.

Secondo la tradizione erudita siciliana (3), il paese vanterebbe origini antichissime, addirittura

(1) BALDASSARE INGOGLIA: *Gibellina nella sua storia civile e sacra* - Gibellina, tip. Tripolitana 1915, pag. 1.

(2) Pizzo di Corte, Santa Caterina, Matrice, Molino del Vento e il colle dove si trovavano i ruderi del castello chiaramente normanno. Da qui derivò anche lo stemma del comune: una torre su cinque colli. Riguardo alla natura geologica del terreno (3) comune di Gibellina è esteso su una superficie di kmq 44,97, il cit. Ingoglia fornisce queste notizie: «G. è fabbricata sopra un terreno di formazione alluvionale dell'epoca quaternaria. Nel suo territorio è prevalente il cretaceo e, nella minor parte, il magneziaco con rocce, ove predomina la parte gessosa e l'alabastrito compatto» (pag. 3). Nel territorio sono ubicate alcune grotte tra le quali riveste particolare interesse quella denominata *Nicchio*, di difficile accesso, ma abba-

stanza lunga e ricca di bellissime stalattiti. Le sorgenti che si trovano nel comune in genere sono gessose o sulfuree (nell'ex-feudo Magione e in contrada *acqua chiara*); mentre almeno un torrente, quello *Gebbia*, merita di essere ricordato. (cfr. elenco delle sorgenti locali in *Le sorgenti italiane, Elenco e descrizione*, a cura del Ministero dei Lavori Pubblici, Consiglio Superiore, Servizio Idrografico, vol. II - Sicilia, Sezione Idrografica di Palermo, Roma 1924). Solo da qualche anno era stato avviato a soluzione il problema dell'approvvigionamento idrico della popolazione, che in precedenza si riforniva da alcune fontane pubbliche.

(3) FRANCESCO MARIA EMANUELE E GAETANI, MARCHESE DI VILLASTANCA; *Sicilia nobile* - vol. II, parte III, foglio 389; VITO AMICO; *Dizionario topografico della Sicilia*, a cura di G. Di Marzo - Palermo 1856, I, *ad vocem*.



Uno «slargo» del paese con la fontana

pre-elleniche; ma verosimilmente non si può andare oltre il periodo arabo, quando un semplice casale dovette costituire il primo nucleo urbano di Gibellina, che, infatti, deriva il suo nome dall'arabo *Gibel* (= monte) e *Zghir* (= piccolo). Il dialetto gibellinese è ricco di risonanze e radici arabe; *bucali, cafisu, camiau, carcara, crivu, gebbia, 'nziru, margiu, piddata, sciallu, sirba, zabara*, ecc. Tuttavia, non v'è cenno di Gibellina nelle testimonianze dei geografi e storici arabi (carta *Nabiense*, Edrisi); e ciò farebbe escludere, intanto, che, pur esistendo già, il paese dovesse avere vera importanza.

Con più probabilità, Gibellina ebbe qualche consistenza nel periodo normanno, quando attorno al castello si costruirono le prime case; anche se si dovesse esclu-

dere, come fa l'Ingoglia (4), la ipotesi che ne attribuisce la fondazione a qualche potente di parte *ghibellina* (p. es. Enrico Abate, tesoriere dell'imperatore Federico II, venuto nella valle mazzese per sedare antiche discordie insorte tra marsalesi e trapanesi).

Di certo, i documenti ci hanno restituito i nomi e le vicende della baronia di Gibellina, costituita alla fine del sec. XIV da Manfredi Chisramonte e dal figlio Andrea; ma, essendo stato giustiziato quest'ultimo, nel giugno 1392, per fellonia, il feudo, con gli altri possedimenti dei Chisramonte, passò a Guglielmo Moncata, e da questi a Guarneri Ventimiglia, signore di Alcamo, al quale si deve anche la costruzione del castello, di cui si vedevano ancora, fino al 15 gennaio 1968, i ruderi.

Dopo varie e alterne vicende,

legate a matrimoni, vendite e lasciti — che fecero fregiare del titolo di barone i Lombardo, gli Abatellis e i Lampiso —, finalmente Gibellina venne in possesso di Giovanni Morso (sec. XV), che la trasmise ai suoi eredi. Nel 1619 Filippo III la elevò a marchesato, e tra i possessori del titolo furono i Morso Platamone, i Fardella Gaetani, i Naselli e i Burgio (5).

Le cronache municipali, oltre ai fatti legati alle famiglie baronali che si sono succedute nel possesso di Gibellina, non ci hanno detto gran che d'altro: ma, al di là del «pietoso velo» steso sui contrasti di campanile tra Gibellina e Salaparuta, avvenuti di frequente nel corso dei secoli — e che sono, alla fine, il fatto più saliente della storia locale —, è facile oggi scorgere il segno di

(4) B. INGOGLIA: *op. cit.* - pagg. 14-15.

(5) F. M. EMANUELE: *op. cit.* - p. III, pagg. 389-393.

più profondi contrasti sociali, che, del resto, la stessa cronachistica riporta con minuzia di particolari.

A questi contrasti, cui ora si accennerà, si accompagna anche un antico dissidio, nell'ambito della stessa struttura sociale gibellinese, tra signori e contadini, che si riprodurrà fino ai nostri giorni (attraverso lo scoppio sanguinoso dei moti dei *fasci*, prima, e in seguito anche mediante il brigantaggio e la mafia, che qui hanno avuto manifestazioni davvero preoccupanti).

I conflitti di campanile, come ammette lo stesso Ingoglia, ebbero origine dal fatto che i baroni, o feudatari di Salaparuta, imposero ai censiti gibellinesi, aventi terreni in quel limitare, dei *terraggi* e *terraggioli*, ed altri pesi angarici, i quali di mal animo sofferti, fecero sì, che dai lamenti si passasse alle baruffe ed alle vendite; onde sappiamo, per tradizione, che ai gibellinesi fu vietato attingere acqua nelle fonti di Salaparuta, provvedersi della pietra arenaria di quelle cave, come ai salaparutani asportare il gesso delle nostre miniere; anzi giunsero a tale segno gli screzi, che qualche volta i gibellinesi si recarono in quel paese a disturbare le feste col sottrarre furtivamente dei giuochi pirotecnici, che poi venivano bruciati nel nostro paese» (6).

Nel libro di Ingoglia è riportata, a questo proposito, una supplica del marchese di Gibellina (7), in cui si enumerano tutti i soprusi che i salesi avevano compiuto nei confronti degli abitanti di Gibellina (usurpi di trazzere regie, arresti e persecuzioni, fatti per impedire il piccolo commercio dei borghesi, e così via); ma soprattutto si ricorda alle autorità viceregie che i salesi di fanno mille estorsioni nello raccolto e nella vendemmia, fino a farli marcire le racine, scu uve, e farli rovinare i grani nelle gregne, e li generi allo raccolto, negandoci il permesso di pesare e vindem-



Parorama di Gibellina

miare doppio pagato il censo, nei tempi convenienti, almeno quando sogliono pesare e vindemiare i salitani; li aggravano incredibilmente nella stima delle terre delle chiuse e delle uve, che li fanno a capriccio loro, imponendo essi le mete dei musti e frumenti a prezzi bassissimi, senza regolarli, com'è dovere, colle città e terre convicine; e finalmente li opprimono con mille altre estorsioni, aggravandoli di terraggi non dovuti, di gabelle di musti malamente imposte per potenza e di altre cotidiane imposizioni ed angherie voluttuarie».

Gli stessi salesi, come testimonia un documento conservato nella biblioteca comunale di Palermo (8), altre volte si erano già arrogati il diritto di fissare il prezzo di «estrazione» del vino, provocando le reazioni dei gibellinesi; è chiaro comunque che ciò avveniva nel quadro di quei rapporti feudali che lasciavano gli abitanti di Gibellina alla mercé dei salesi. Le lunghe liti, che si accesero tra le due comunità nei secoli XVII e XVIII in merito alla estrazione dei vini, e al loro prezzo, ebbero ripercussioni anche a Palermo, dove più volte le autorità viceregie dovettero occuparsi della cosa.

I contrasti continuarono anche nel sec. XIX, e l'Ingoglia accenna ad altri episodi, alcuni di semplice cronaca nera o di costume, che valgono però a caratterizzare tutto un ambiente: «E non si creda che il tempo abbia fatto dimenticare le antiche ostilità; direi che i due popoli succhiano col latte materno quel livore, che poi manifestasi specialmente nelle feste, quando tra di loro si guardano in cagnesco e quando si regalano degli epitefi, non tanto gentili.

Tanto per la storia noto. I salaparutani contro i gibellinesi sogliono ancora ricantare: *Ibbiddinisi scorcia cammisi, sutta lu lettu ci aviti li disì; e li disì su fatti di ferru, ibbiddinisi a lu 'nfernù*. E di rimando i nostri: *Salitani scorcia cani; sutta lu lettu ci aviti li tani, e li tani su fatti di ferru, salitani a lu 'nfernù* (9).

L'episodio forse più grave di questi rancori pesanti — e di cui esiste anche una cospicua documentazione archivistica (10) — avvenne nel maggio 1849, allorché vennero uccisi da entrambe le parti numerose persone, e si temette a un certo punto che la *faida* tra due famiglie potesse coinvolgere per intero le due comunità. Ma non si deve nem-

(6) B. INGOGLIA: *op. cit.* - pagg. 31-32.

(7) La supplica fu rinvenuta nell'archivio del principe di Aragona, in Palermo, e reca la data del 15 marzo 1729. In B. INGOGLIA: *op. cit.* - pagg. 32-34.

(8) *Ragionamenti in favore dei Gibellinesi contro l'Università della Sala di Paruta* (sec. XVIII). Nella stessa biblioteca comunale si trovano altri due manoscritti sullo

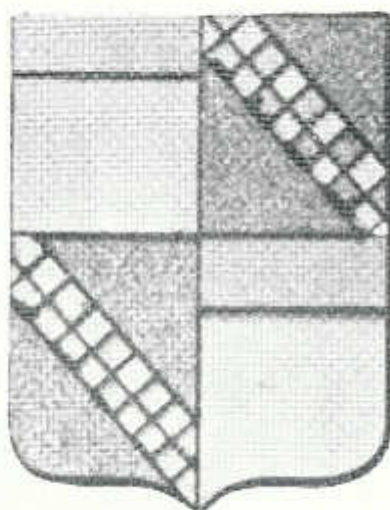
stesso argomento: *Ragioni dei Gibellinesi contro il bando apposto dai Giurati della Sala e Sentenza riguardante la medesima causa*.

(9) B. INGOGLIA: *op. cit.* - pag. 37.

(10) ARCHIVIO DI STATO DI TRAPANI: *Intendenza, Polizia, Corrispondenza* (1849) - fasc. intitolato: *Fatti di Gibellina*.



Una piazza del paese (1894)



Lo stemma gentilizio dei Naselli



Stemma del Comune di Gibellina

meno dimenticare che le manifestazioni più vistose e ricorrenti del contrasto tra gibellinesi e salaparutani avveniva più spesso sul terreno religioso, attraverso quelle «guerre di santi», che erano poi fenomeni assai comuni del costume contadino in Sicilia.

D'altro lato, all'interno della stessa comunità gibellinese, non mancarono mai gli episodi di un vero e proprio scontro di classe tra contadini e signori, come testimoniano le cronache paesane. Lo Ingoglia conosceva già un documento, esistente nella biblioteca comunale di Palermo, in cui sono

minutamente riportate le notizie relative a un tumulto popolare causato da una ingiusta imposizione di balzelli.

Non ostante i gibellinesi avessero ottenuto, infatti, il *discalo* sui censi dei loro terreni, Leonardo Lo Presti, che nel 1737 amministrava temporaneamente il marchesato, pretese di riscuotere egualmente i suddetti censi, burlandosi perfino del popolo che da lui richiedeva il rispetto della legge.

Alla folla rispose: *su bonu calatu?* E il popolo di rimando: *lu discalu valem;* D. Lunardu

Lu Presti vaia fora! e il Lo Presti: *mi calu chiù!* E ribattevano i borgesì: *via, signuri D. Lunardu, nun ni ripassati chiù; datini li licenzi cu lu discalu.*

Fu a questo punto che il Lo Presti commise l'imprudenza di insultare la folla: *chi discalu e discalu; vi vultì vinniri 'nsoccu aviti e su 'naviti pi pagari lu Signuri Conti Patrùni e quannu nun aviti autru vinnitivi l'onuri di li vostri mugheri e figghi e si nun ce nuddu chi si l'accatta, viniti ni mia, chi mi l'accattu eiu.*

Soltanto l'intervento dell'arciprete Calamia, e di alcuni galan-



Panorama del paese. Il disegno, dal vero, è del 1894

tuomini, salvò a questo punto il Lo Presti da sicura morte; ma questi dovette egualmente fuggire e riparare a Salaparuta.

Fu comunque istruito un processo per questi fatti; e le carte processuali si conservano ancora sotto il titolo «*De tumultu populari commisso in terra Gibellinae cum armis, sonitu campanarum et tympanis*» ecc. (11).

È superfluo sottolineare il fatto che, durante il periodo borbonico, la partecipazione di Gibellina ai movimenti ed alle idee liberali fu limitata ad alcuni ristretti gruppi di «civili»; ma proprio gli eventi rivoluzionari (nel 1820-21, nel 1848-49 e nel 1860) davano occasione ai contadini di sfogare il loro antico rancore contro i proprietari terrieri, con l'incendio dei casotti daziari e, anche, con la uccisione di qualche galan-

tuomo. Le carte della polizia borbonica registrano fatti e persone di quegli eventi sotto la comune denominazione del brigantaggio. E certo, per molti aspetti, la *jacquerie* contadina si manifestava sotto il segno del volgare assassinio; ma ad alimentarla c'erano stati lunghi secoli di soprusi e di ostilità (12).

La storia di Gibellina, come quella di altri centri rurali siciliani, è contrassegnata dalle vicende, spesso cruente, della lotta contadina contro i *galantuomini*, i *cappeddi* che regolavano la vita pubblica secondo la logica spietata della sopraffazione. Il movimento rivoluzionario dei *fasci dei lavoratori*, esploso nel comune nei giorni di gennaio 1894, assunse ancora una volta le forme della *jacquerie*, legandosi per questo alla lunga catena dei tumulti po-

polari e delle speranze, sempre riaccese e sempre deluse, dei contadini.

A Gibellina, il fascio dei lavoratori si costituì alla fine del 1893, ma senza l'intervento dei dirigenti socialisti di Trapani, i quali avevano manifestato il loro dissenso con l'indirizzo assunto dalle organizzazioni in quel comune: parecchi indizi, infatti, avevano convinto il Montalto — presidente del fascio trapanese — che in realtà si trattasse di uno strumento in mano alla famiglia Di Lorenzo, per combattere la locale amministrazione.

Sta di fatto che il movimento di agitazione, iniziato a Gibellina qualche mese prima, per ottenere l'abolizione dei dazi e delle imposte comunali, ebbe ai primi di gennaio del '94 un epilogo sanguinoso. Nel volume degli atti

(11) BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO: *Discorso in favore dei poveri naturali della terra di Gibellina* - ms.

(12) I documenti relativi alle sollevazioni di Gibellina del 1820 si trovano nell'archivio di Stato di Palermo, *Real Segreteria*, nella corrispondenza delle autorità locali.



Barditore di Gibellina che annunzia alla popolazione lo stato d'assedio (da «L'Illustrazione Italiana», 1894)

processuali, conservato nell'archivio di Stato di Trapani è anche la *narrativa* dei fatti medesimi: durante una dimostrazione davanti al Municipio, cui parteciparono tutti gli abitanti del paese, accorsero insieme alla truppa il delegato di p.s. e il pretore Casapinta, che cercarono di impedire l'assalto al municipio. Arringarono la folla e tentarono di cal-

mare gli animi, ma le donne specialmente incalzavano per penetrare nel palazzo municipale: «perciò furono fatti dare tre squilli di tromba con breve intervallo; ma questi non fecero che accrescere il pazzo furore dei dimostranti i quali riuscirono a rompere le fila del drappello e fu messo in mezzo la parte in cui trovavasi il delegato. Fu perciò

allora necessario ricorrere al fuoco e si fecero due scariche alle quali caddero tredici tra uomini e donne che o sul luogo subito o in seguito morirono ed un'altra trentina restarono più o meno gravemente feriti». Una fitta sassaiola faceva seguito all'uccidio, e, crescendo l'agitazione, i militari ritennero opportuno abbandonare il paese. Fu in quella occasione che il pretore Casapinta venne lapidato e ucciso dalla folla; mentre il paese rimase per tre giorni in balia dei rivoltosi (13).

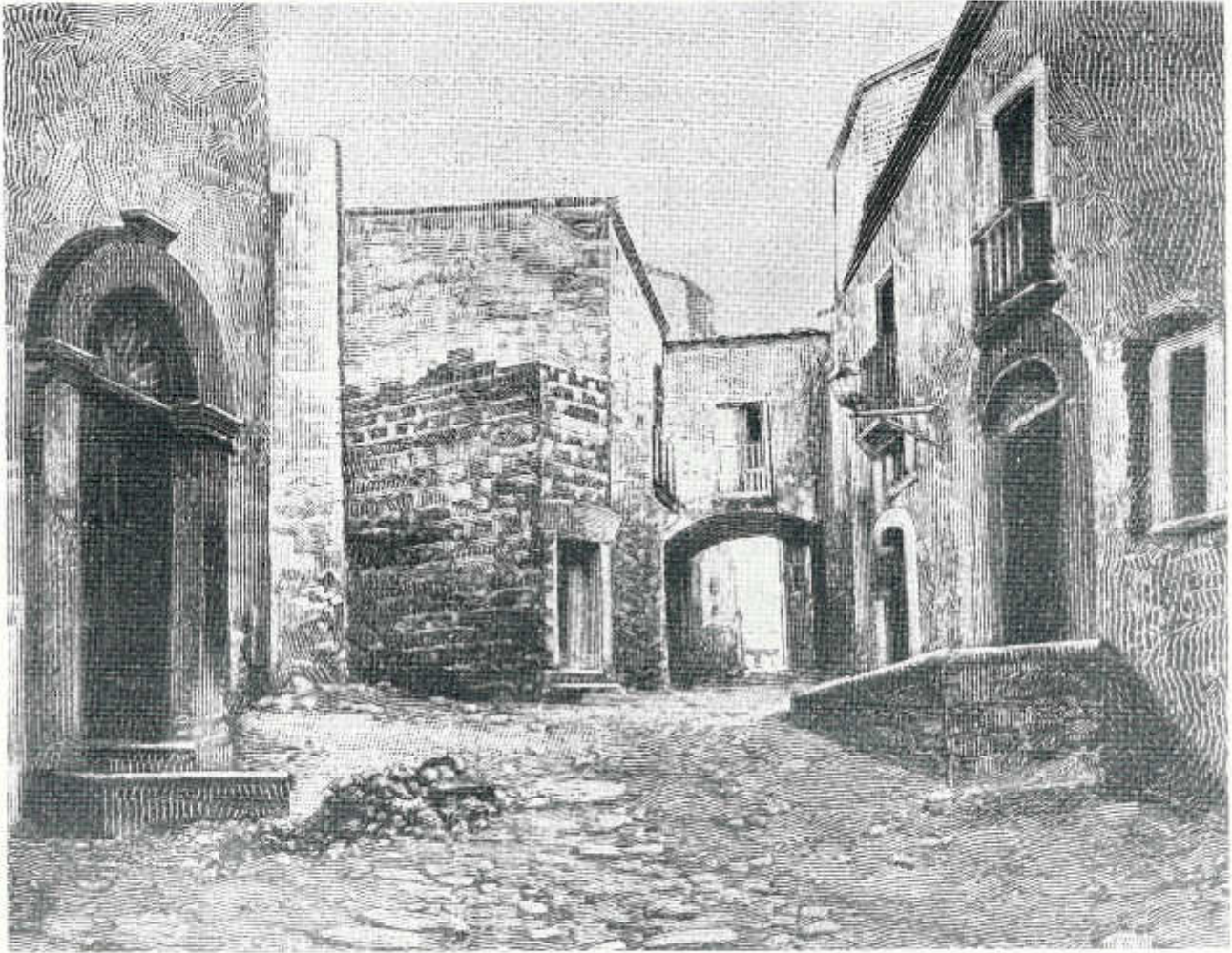
Il processo seguito ai fatti di gennaio del 1894 (che provocò lunghi anni di reclusione per molti degli accusati, fra cui due donne), il flusso migratorio dei primi anni del secolo XX, le rinnovate speranze del dopoguerra pre-fascista, con le lotte per le terre incolte, e, ancora, il movimento contadino degli anni '50, sono tutti anelli di una storia che s'intreccia con la vita stessa del mondo contadino siciliano, senza sostanziali e particolari differenziazioni.

L'organizzazione socialista, da un lato, e quella cattolica dall'altro, avevano risentito della struttura arcaica e dei rapporti sociali di tipo semi-feudale dominanti nella comunità: il movimento contadino, come si è visto, non si era sottratto del tutto a suggestioni ribellistiche; mentre il clero non aveva saputo operare al di fuori dei soliti schemi pietistico-assistenziali (ospedale civile, orfanotrofio *Jolanda Margherita*, ricovero di mendicizia, congregazioni di carità, associazioni religiose).

L'organizzazione di classe poteva contare, infatti, soltanto su un *circolo agricolo*, che aveva da tempo perduto ogni carattere sindacale e di resistenza, per essere piuttosto utilizzato ai fini della lotta elettorale, nel contrasto tra le famiglie più in vista di Gibellina; e soltanto in questo dopoguerra erano sorte le sezioni degli organismi politici e sindacali di ispirazione marxista o cattolica.

Una struttura arcaica, dunque, quella di Gibellina, che poggiava

(13) ARCHIVIO DI STATO DI TRAPANI: *Sentenze e verbali di dibattimento contro borghesi durante lo stato d'assedio* (1894). Processo n. 7.



La piazzetta dove fu ucciso il Pretore Casapinta durante i moti del gennaio 1894 (da «L'Illustrazione Italiana», 1894)

pressoché esclusivamente sulla agricoltura: il confronto che è possibile stabilire tra i vari censimenti, pur nella difformità delle rivelazioni statistiche, indica una sostanziale immobilità della struttura agraria gibellinese, appena sfiorata da fenomeni di suddivisione e trasformazione della proprietà, altrove abbastanza diffusi.

Anzitutto, lo sviluppo demografico. Le varie stime e i *riveli* fatti fino al 1855 avevano assegnato al comune di Gibellina i seguenti abitanti:

1390	100 fuochi o <i>masonate</i>
1640	2.157 abitanti
1714	3.600 »
1740	4.725 »
1798	5.300 »
1820	5.300 »
1831	4.926 »
1847	5.000 »
1855	6.126 »

La popolazione, tra i censimenti del cinquantennio 1861-1911, si era sempre aggirata sui seimila abitanti (6.000 nel 1861 e 6.660 nel 1911); e tale si era mantenuta anche in seguito; ma

dal 1951 in poi essa era notevolmente diminuita (6.899 ab. nel 1951 e 6.410 ab. nel 1961), con una variazione in meno del 7%. L'emigrazione, che nel primo decennio del '900 era per lo più transoceanica, ora si volge in prevalenza verso i paesi del MEC e il nord-Italia (14).

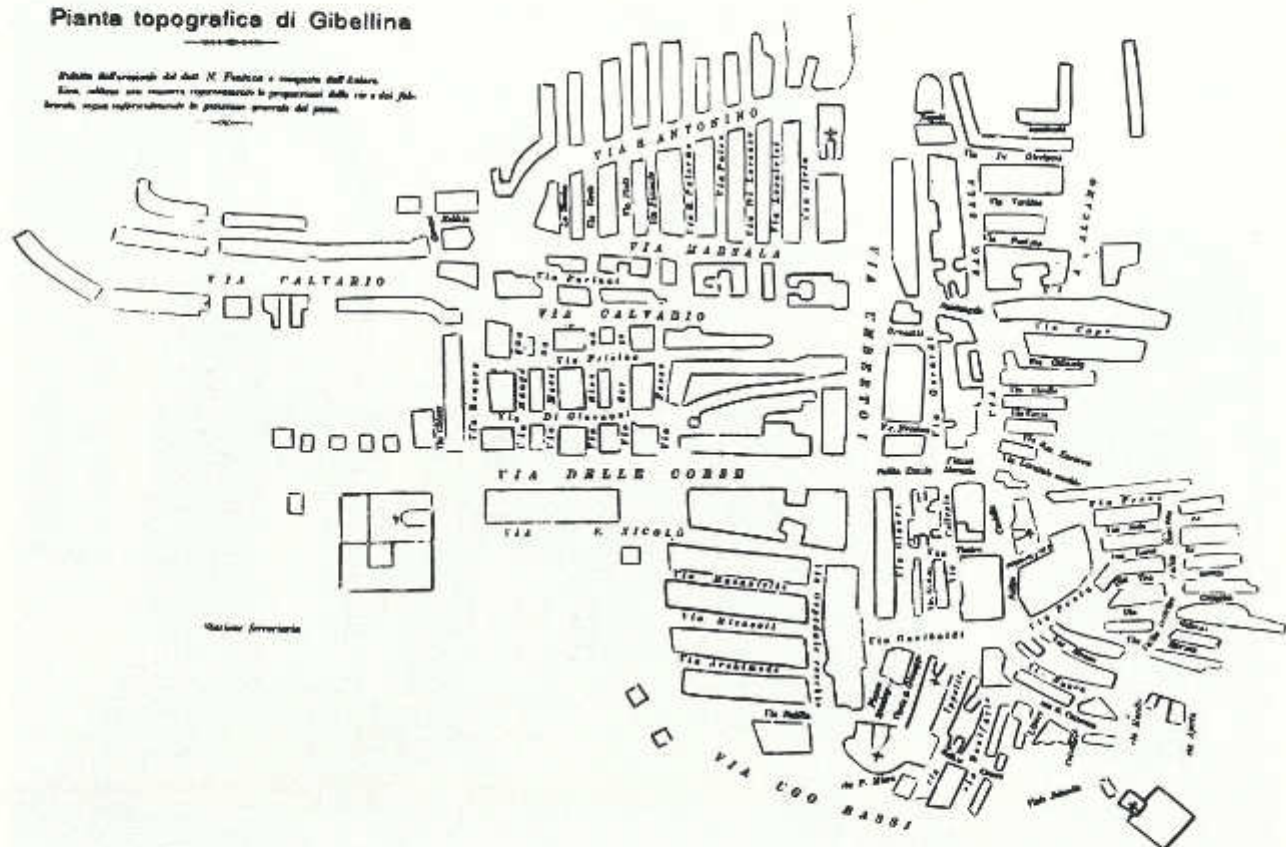
Pascoli e seminativi semplici hanno fin qui costituito le colture più diffuse (85,8 % nel 1929); ma le trasformazioni agrarie, in questo quarantennio, non sono state molte, sebbene oggi una parte della grande proprietà ter-

(14) I dati sui censimenti sono ricavati dalle pubblicazioni statistiche del ministero di agricoltura, industria e commercio e dell'ISTAT, per gli anni corrispondenti; per gli anni precedenti al 1861, invece, i dati sono quelli

pubblicati in R. PIETRI: *Sicilia sacra* - Palermo 1643, pag. 895, nel *Dizionario dell'amico cit.*, I, ad vocem e nel *Giornale dell'Intendenza della Provincia di Trapani* (1821-1855).

Pianta topografica di Gibellina

Edizione dell'originale del dott. N. Fontana e disegno dell'Autore.
L'Aut. pubblica una nuova rappresentazione le proporzioni delle vie e dei fabbricati, opportunamente le potenze generali del paese.



Pianta topografica di Gibellina ricavata dall'originale del Dr. N. Fontana

riera si sia frantumata, e il 65 % del terreno sia condotto direttamente dai contadini. Gli agricoltori rappresentano nella popolazione attiva (3.022 nel 1961) 2.111 addetti, mentre gli stessi addetti alle attività extra-agricole, che nel 1951 erano 837, hanno subito un calo di 51 unità (15).

Uno studio più minuzioso della realtà socio-economica di Gibellina non servirebbe che a confermare i caratteri dominanti della arretratezza e della povertà endemica di queste zone, che il «mira-

colo economico» ha solo sfiorato col segno superficiale di un certo consumismo, peraltro limitato a pochissimi.

Per questo resistevano ancora a Gibellina certe tradizioni e certe credenze che ne perpetuavano, al limite tra pietà religiosa e superstizione, il sostrato mitico ed escatologico della «civiltà contadina».

«Per la guarigione di certe malattie — scriveva il sacerdote Ingoglia nel suo libro (16) — si adopera l'acqua benedetta, deter-

minate erbe e l'orazione, così detta, di *cudduredda*, agnome della famiglia Di Girolamo, cui è riservata l'orazione e la cura del male».

Cudduredda, la bimba dei Di Girolamo sottratta alle macerie del terremoto del 15 gennaio, ma poi morta in un ospedale, era dunque destinata a simboleggiare, nel suo magico «agnome», le ultime, dolorose propaggini della «civiltà» contadina di Sicilia.

SALVATORE COSTANZA

(15) Il primo catasto fu eseguito in epoca borbonica, e i dati su Gibellina furono pubblicati da V. MORTILLARO: *Notizie economico-statistiche ricavate sui catasti di Sicilia*.

Palermo, Stamp. di Pietro Pensante 1854, pagg. 88-93: sulle 2.489.603 salme dell'intero territorio comunale (una salma corrispondeva a ett. 1,7460), 2.013 s. e 497 m, erano costituite da seminativi semplici e 134.976 da pascoli. Vigneti e oliveti occupavano poco meno di 280 salme di terreno. Ancora nel 1882 i dati pubblicati dall'inchiesta Damiani (*Atti della Giunta per la inchiesta agraria -*

Statistiche agrarie, vol. XIII, t. II, f. V) non si discostavano gran che dalle rilevazioni del catasto borbonico (3590 ettari erano destinati a cereali e legumi, e 475 a vigneti e oliveti). Pressoché identici, ancora, i dati forniti dal catasto del 1929. In questo dopoguerra, invece, un certo incremento hanno avuto le colture ortali e dello olivo, mentre è nettamente diminuita la coltura della vite (soltanto 55 ettari nel 1962).

(16) R. INGOGLIA; *op. cit.* - pag. 109.

Bonifato: castello dei Ventimiglia di Alcamo

(continuazione dal numero precedente)

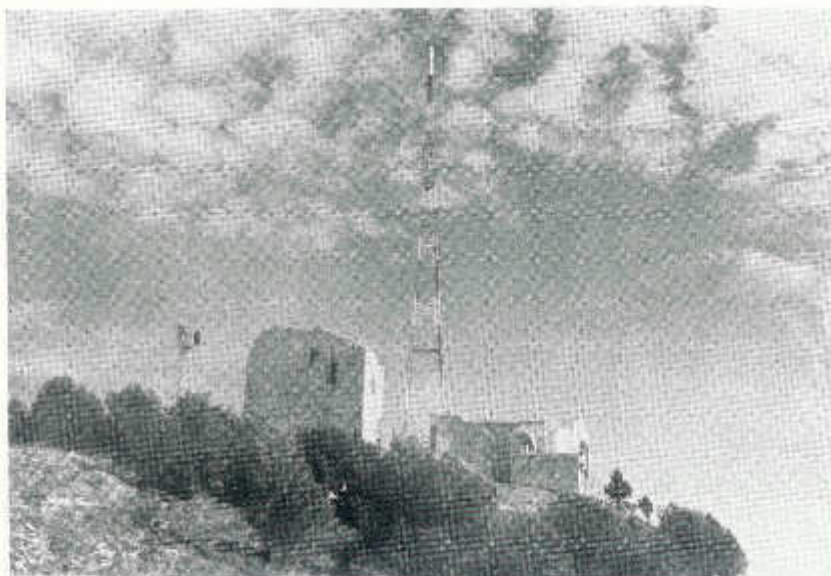
Le vestigia dell'antica Università sul monte Bonifato impegnano circa quattro ettari del declivio O-N-NE.

Come già accennato, le notizie storiche relative ad un abitato certamente esistito in questo luogo ci riportano ad un periodo che va dal 1182 alla metà del secolo XIV, con momenti di desertificazione a favore di una residenza sull'altipiano, ai piedi del monte stesso, dove oggi sorge Alcamo (78).

Non conosciamo le vere ragioni che indussero gli abitanti verso una o l'altra di queste sedi, ma questa pendolarità accertata porta ad ampliare il problema geopolitico di certi fatti (79).

Nell'area che gli abitanti di quella zona riconoscono come la sede dell'antico abitato medievale (80), si è ritrovata una moltitudine di reperti prevalentemente fittili, affiorati a seguito del rimboschimento. Questi, messi a confronto con quelli ritrovati nel corso della campagna di scavi di Segesta del 1953, rivelano una certa identità che fa supporre sul Bonifato un centro di cultura Elimaschi (81).

Vincenzo Tusa a seguito di scavi e sopralluoghi effettuati concludeva (82) discostandosi da R. Van Compernelle che esiste anche un problema di ellenizzazio-



Il castello di Bonifato da ponente. Si vedono la grande torre di NO, i resti di quella di SO e l'unico tratto di mura rimasto quasi dell'altezza originale; il varco che si nota all'attacco con la grande torre è stato aperto in epoca recente durante i lavori di costruzione delle antenne radio e della televisione

ne dei centri Elini non rivieraschi.

Ai nostri fini va però posto in evidenza il fatto che ai centri sopra i quali il Tusa aveva condotto quelle sue indagini, e tra quelli ve ne sono che ripetono l'area di azione dei Ventimiglia già esa-

minata (Castellazzo - Labica - Poggioreale, Segesta-Calatafimi), si deve aggiungere ora Bonifato. E, mentre casualmente o no risulta che sia l'abitato del Castellazzo sceso da 600 metri a 350 circa di Poggioreale, sia Segesta da 415 a 191 (83), sia ora Bonifato che

(78) Successivamente il sito venne a più riprese abitato da comunità religiose le quali scelsero la vetta del monte come eremo; cfr. R. M. MIRABELLA: *Alcamo Sacra* - Alcamo 1956, pag. 237 e segg. La qual cosa conferma la assoluta desertificazione del luogo, che rimase così frequentato soltanto da banditi e predoni i quali costrinsero i religiosi a retrocedere verso Alcamo.

Ma se le iniziative mistico-religiose riportarono la vita sulla vetta, non per questo le costruzioni ivi esistenti si avvantaggiavano di un potenziamento o quanto meno di manutenzione. Piuttosto in un momento in cui si tornò ad incrementare il fervore ascetico per quel sito, l'università di Alcamo mantenne saldi i diritti sul castello e sulla piazzaforte (MIRABELLA - pag. 121) lasciando che i problemi abitativi per il ricovero degli eremiti e dei pellegrini venissero risolti indipendentemente senza che per ciò venissero utilizzate minimamente le costruzioni preesistenti; P. B. S. ALBERTI: *Meraviglie di Dio in onore della sua Santissima Madre* - Palermo 1718, pagg. 304-305.

(79) cfr. B. PACE: *Arte e civiltà della Sicilia antica* -

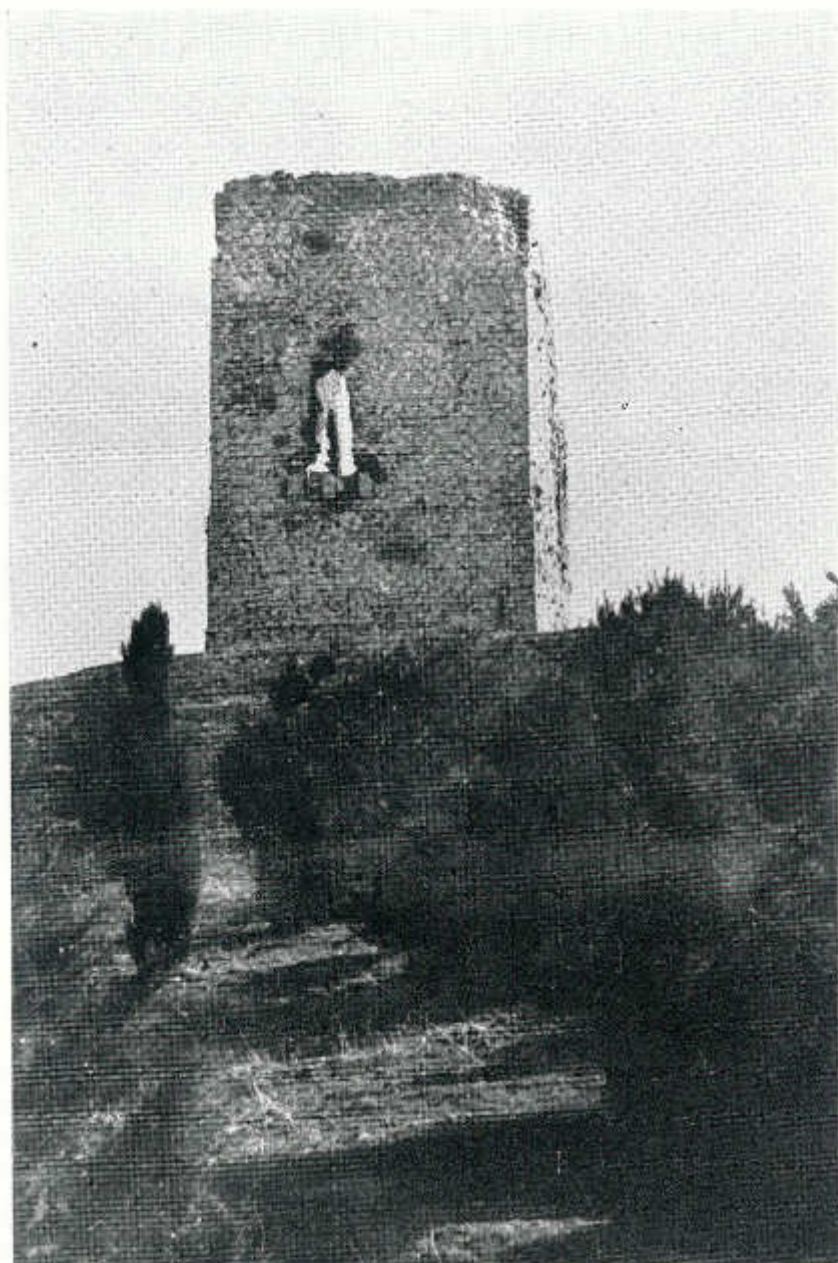
vol. I, 1935, capp. I e III; cfr. v. TUSA: *Aspetti storico-archeologici di alcuni centri della Sicilia occidentale* - «KQKAAOZ III» - Palermo 1957, pag. 90.

(80) Infatti, analogamente a quanto accade per Santo Stefano di Mistretta, accennano a diverse identificazioni toponomastiche: il cassero, le mura, ecc.; si parla pure di una porta della Regina, ma a me non è stato dato di trovarne traccia; cfr. MIRABELLA: l.c., la tavola a pag. 4-5 dove però l'identificazione del sito ha l'aria di essere una reinterpretazione colta nel sec. XVIII.

(81) cfr. A. M. BISI: *Ricerche sull'origine e la cronologia delle mura «puniche» di Erice* - «Sicilia Archeologica» n. 1, Trapani 1958, pag. 21; cfr. «Museo Archeologico di Palermo» - p. III, vetrine 180 e 181, Segesta, Erice ed Entella sono i centri che generalmente si sogliono indicare come i più notevoli, sinora conosciuti, di quella popolazione.

(82) v. TUSA: l.c.

(83) v. TUSA: l.c., tav. 15, fig. 4.



La torre di NO vista dal declivio dove si trovano le testimonianze delle antiche sedi abitative sconvolte dal rimboscimento

abbiamo visto in continua alternanza con Alcamo, ripetono fenomeni di preferenza abitativa le cui ragioni però ci appaiono poco chiare, sembra certo che il

villaggio di capanne i cui resti rimangono evidenti sul monte Bonifato tra i pini ed i cipressi del rimboscimento sia quello degli Elimi riabitato nel medioevo.

Di una delle più recenti permanenze abitative del monte Bonifato, oltre al ricordo vivo tra gli abitanti e ad alcuni reperti (84), i segni più tangibili rimangono, escluso ovviamente il castello per il diverso significato, la « fontanazza », grande cisterna di raccolta per l'acqua, ed una fossa granaria.

Quest'ultima, entro l'area del villaggio nel versante E, risulta completamente interrata sotto il livello attuale del terreno.

A pianta rettangolare, costruita con pietra murata con calce e intonacata (85), in origine era coperta da una volta a botte ora quasi totalmente crollata.

Ritengo che dovesse avere una capacità di circa 10 mc. e quindi di circa 35 salme di frumento (86).

La « fontanazza » invece è veramente un'opera di architettura di notevole impegno costruttivo e degna di un esame accurato.

Sostanzialmente doveva servire per raccogliere le acque provenienti da una piccola sorgente, che si manifesta tuttora nello impluvio fra i due speroni che contraffortano il pianoro in leggero declivio del versante N, sul quale si trovano i resti dell'abitato. Veniva quindi alimentata con le acque dell'alta falda sotto la vetta, e poiché la posizione alta e isolata del bacino naturale di raccolta non offriva garanzie di continuità per la sorgente, ne sarà sopravvenuta l'idea di un luogo di accumulo.

In ciò le premesse alla realizzazione di quest'opera in cui si manifestano una moltitudine di esperienze culturali.

Si nota anzitutto il rinnovarsi di una soluzione tecnica di antica tradizione per i luoghi elevati (87) che garantisse l'acqua ai centri abitati, forse la prima del nostro medioevo o almeno l'unica sopravvissuta di così alta antichità.

Quindi la scelta per l'ubicazione determinata come già visto in modo da raccogliere la mas-

(84) Sul posto infatti affiorano cocci di ceramica ben cotta, a vernice metallica, identificabile come medioevale, con definizione generica bizantina-araba-normanna, ma non classificabile.

(85) Analoga a quelle esistenti sulla vetta del monte Chiarastella, nell'ambito del villaggio medioevale di Cefalà: *Cefalà o Chiarastella* - « Sicilia Archeologica » n. 5,

Trapani 1969, pagg. 14 e 15.

(86) cfr. A. AGNELLO: *Tavole prouluarte ufficiali di misure pesi e monete* - Palermo 1875.

(87) Così come fu fatto in epoca ellenistica e romana per Solunto e Taormina; cfr. VIADÉL YADIN: *Masada* - Bari 1968, come il problema venne risolto su quella cittadella ebraica.

sima parte delle portate idriche sul monte (ivi comprese eventualmente le acque piovane) nel posto più vicino al luogo d'uso.

Infine, argomento ai nostri fini più attinente alla problematica architettonica-costruttiva, i mezzi tecnici impiegati nella realizzazione dell'opera.

La costruzione è a pianta rettangolare e sorge a mezza costa con l'asse minore in direzione del pendio. Il vano interno è di metri 17,40 x 8,20; lo spessore dei muri perimetrali è di metri 2,20.

Il piano di fondo doveva risultare non meno di un metro e mezzo sotto l'attuale livello di campagna dal lato più basso, mentre dal lato S, più alto, si scorgevano ancora la soglia e lo stipite di un accesso all'altezza circa dell'imposta della volta di copertura.

La copertura era realizzata con una volta a botte girata, con lo asse secondo il dato più lungo, sopra quattro grandi archi spiccati da peducci penzili impostati ad una altezza dal fondo, non precisabile per la quantità del materiale della volta e degli archi crollati, accumulato caoticamente.

Gli archi erano in origine costruiti con un intradosso di pietra non locale squadrata, a continuazione dei peducci pure in pietra squadrata, ma differenziati da questi mediante un piedritto impostato sopra una leggera modanatura con valore di cornice. Invece il resto dell'arco, come tutta la muratura dell'opera, era costruito con pietra locale molto grezza. La curvatura non è individuabile essendo crollati tutti gli archi.

E' ancora evidente l'intonaco interno a malta e coccio pinto usato per l'impermeabilizzazione delle pareti.

Accanto allo stipite dell'accesso del lato S si vedono ancora i resti di tubazioni in cotto per l'adduzione dell'acqua all'interno.

Allo stato attuale, oltre al crollo della copertura, risultano franati

gran parte del muro del lato E, completamente quello O, mentre la larga breccia in quello N sembrerebbe un passaggio aperto in epoca posteriore per penetrare all'interno dalla parte più accessibile.

All'esterno, sul lato E, si scorge agli angoli della costruzione la mancanza delle pietre che dovevano costituire gli spigoli, cosa che fa pensare ad un rinforzo angolare in pietra squadrata; sullo stesso lato si legge ancora evidentissima una piccola nicchia rustica poco profonda.

Certe vasche lungo lo stesso lato sembrerebbero più abbeveratoi per animali che lavatoi, anche se nella tradizione siciliana i due usi venivano sempre abbinati.

A questo proposito le costolature degli spigoli si potrebbero interpretare come parti per lo ancoraggio di una possibile copertura da quel lato, dove si doveva pure trovare il passaggio per la acqua o per il suo attingimento.

Nel complesso la muratura del-

la cisterna è realizzata con l'impiego di calcare molto compatto e ricco di selce, che si trova sul luogo per lo sfaldamento naturale degli strati di roccia del monte (88).

La soluzione impiegata per la copertura statica è invece molto più interessante ed impegna una problematica più vasta.

Vincenzo Scuderi in un suo lavoro recentemente pubblicato (89) ma precannunziato già da Guido Di Stefano (90), ha messo in evidenza il perdurare di un sistema costruttivo adoperato nella realizzazione di ambienti coperti con volte, nell'ambito di un territorio che per altre manifestazioni e per il succedersi di particolari fatti già esaminati darebbe all'argomento una angolatura particolare.

Questo sistema, che sostanzialmente sfrutta la centinatura con archi trasversali nella copertura, appare nel lavoro dello Scuderi perdurare per uno spazio di tempo molto lungo, VI-XII sec.



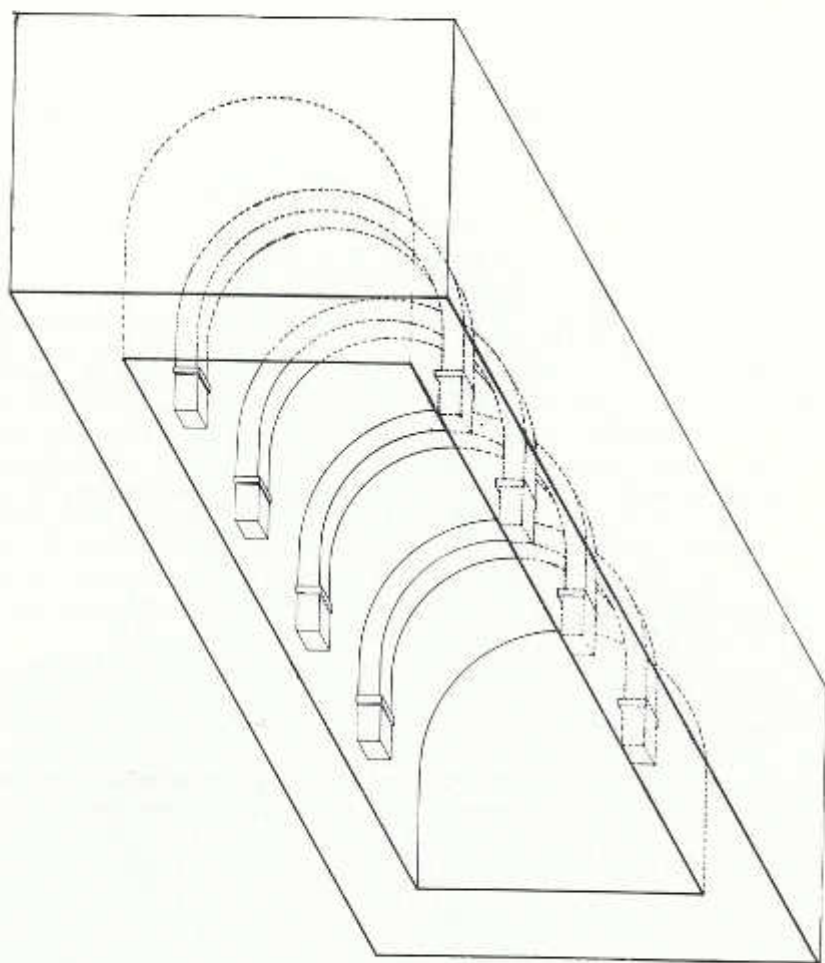
Tra le pietre accumulate con il crollo delle vecchie abitazioni si trovano i reperti fittili delle varie epoche in cui fu frequentato il Bonifato

(88) La messa in opera di una tecnica derivata dallo impiego del materiale più immediatamente a disposizione, ed il perdurare, è argomento mai troppo ribadito per la interpretazione obiettiva di fenomeni architettonici. Una tecnica simile per le medesime contingenze appare impiegata, sia pure per una insistente tradizione culturale sulle basi analoghe, nei monumenti medievali di Erice: cfr.

E. CARACCIULO: *Ambienti edilizi nella città sul monte Erice* - A.S.S., serie III, vol. IV, Palermo 1951, pag. 207.

(89) v. SCUDERI: *Architetture medievali del Trapanese medite o poco note* - «*Sicilia Archeologica*» nn. 3 e 4, Trapani 1968.

(90) G. DI STEFANO: *Monumenti della Sicilia Normanna* - Palermo 1955, pag. 91.



Il grande serbatoio medievale di accumulo dell'acqua per l'abitato di Bonifato, oggi rudere, è detto comunemente « la fontanazza ». Lo schema costruttivo ripete un sistema statico il cui impiego vediamo ripetuto nell'ambito di un territorio che per varie ragioni risente di parecchie tradizioni analoghe

Il sistema, di lontana tradizione bizantina (91), si aggancia direttamente alla più grande affermazione dell'esperienza architettonica della civiltà « romana », e più propriamente dell'ultima sua fase nelle colonizzazioni e nella successiva decadenza. Da qui il manifestarsi, con più insistenza nel bacino sud-orientale del Mediter-

ranco, di permanenze, di accorgimenti costruttivi e valori espressivi ripresi poi dai Musulmani, dopo che consolidarono il potere politico a seguito dell'affermazione del grande ascendente spirituale dell'Islam (92).

A dir vero questo sistema costruttivo non riflette poi una grande originalità creativa se si

pensa che tutta la produzione architettonica che si vuol definire romanica si può considerare come faciente parte di un cantiere per la sperimentazione e la ricerca dei sistemi voltati e nervati (93).

E questo specifico modo di realizzare le coperture pare che si sia dimostrato particolarmente rispondente, a giudicare dal fatto che il suo impiego parrebbe perdurare nei lavori di restauro, come fa notare lo stesso Scuderi (94).

E' certo comunque che, come vedremo, nell'ambito del Bonifato verrà adoperato prima nella costruzione della « fontanazza » e successivamente nella copertura del castello.

Gli abitanti del Bonifato non avranno avuto a disposizione quella quantità di legname necessaria per montare le centine sopra le quali voltare la copertura della « fontanazza ». Da qui l'opportunità di sfruttare più volte lo stesso prezioso materiale per costruire tutti gli archi sui quali adagiare la volta (95).

Ciò è quanto si deduce da certi fori che attraversano per tutto lo spessore gli archi sopradetti, nell'estremità dell'estradosso all'attacco con la volta. Questi fori, in tutto simili a quelli che i muratori lasciano per le impalcature ed i ponti, rustici e profondi, infatti si corrispondono simmetricamente per ogni arco e rivelano come la messa in opera di impalcature, si sia avvalsa degli archi già realizzati, sopra cui fu costruita poi la volta.

In conclusione, la capacità della cisterna, di cui oggi è difficile stabilire l'entità per il materiale crollato, ma che si ritiene sia di 1200 metri cubi circa, farebbe supporre un numero elevato di abitanti o la previsione di superamento di lunghi periodi di scarsità di acqua: essa dovette ri-

(91) cfr. E. CALANDRA: *Breve storia dell'Architettura in Sicilia* - Bari 1938, pag. 27.

(92) cfr. K. A. C. CRESWELL: *L'architettura Islamica delle origini* - Milano 1966, pagg. 11 e 25; cfr. C. BRANDI: *Struttura e Architettura* - Torino 1967, pagg. 206 e segg.; cfr. F. K. HITT: *Storia degli Arabi* - Firenze 1966.

(93) Esperienze di questo genere infatti si ripetono in un'area non più circoscrivibile con limiti geografici o politici; piuttosto con la mai definita e fluttuante sede della cultura viva, dove esperienze di ogni genere, da quelle belliche a quelle linguistiche sollecitano l'affermazione dei valori assoluti del grande medioevo. Dal monastero di « Hagarcin » in Armenia a « Sant Pons de Corbera » nel Garraff, dal Duomo di Spira, alla « Nunziata » di Messina, da « Saint Sernin » di Tolosa, agli esempi citati da Scuderi viene rinnovato con metodi diversi ma con il medesimo impegno, il grande esperimento di far « levitare » massicce quantità di « pietra e calce » sopra folle di uomini meravigliati.

(94) V. SCUDERI: *I. c.* - S. Ippolito e S. Maria Maddalena a Erice.

(95) K. A. C. CRESWELL: *I. c.* - pag. 121.

chiedere dimensioni tali da destare preoccupazioni che suggerirono l'intervento di specialisti a giudicare tuttavia dall'accorgimento usato nel ridurre la luce di copertura col distanziare gli archi dalle pareti poggiandoli invece sopra peducci.

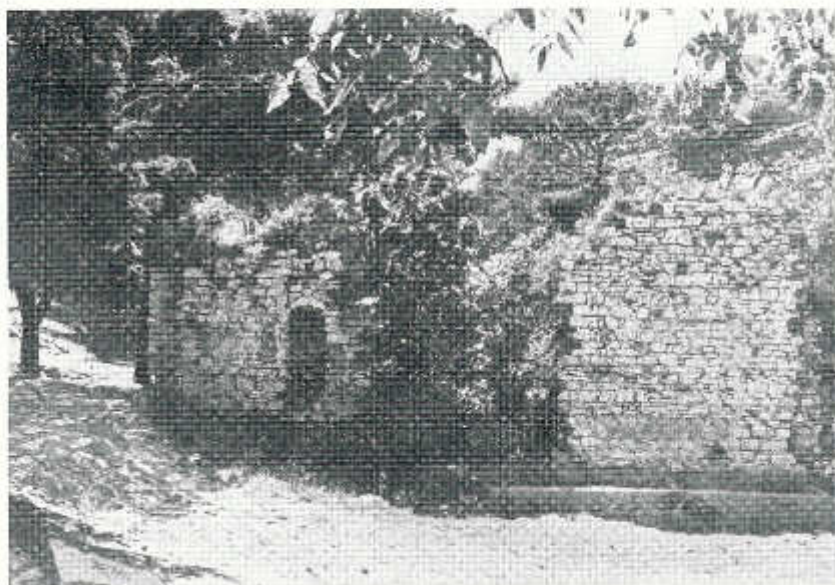
A questo punto giova far notare la sostanziale diversità nell'impiego di una tecnica assai progredita per un'opera di utilità comune quale è cisterna, dove i materiali come la calce e la pietra squadrata non difettano. Accorgimento questo che ritroveremo nella costruzione del castello, mentre i miseri resti delle abitazioni del villaggio stanno a dimostrare una estrema scarsità di mezzi a disposizione o un tenue interesse riposto nella costruzione di quelle.

Quali potessero essere le case del villaggio si può con facilità dedurre, oltre che dagli avanzi esistenti completamente ricoperti dal bosco, da alcuni esempi di piccole costruzioni pressoché tutte di impianto unicellulare che rimangono, smantellate, sullo sperone a N sotto la fontanazza, fuori dell'area di rimboscamento. Per quanto queste ultime siano molto più recenti, la tecnica muraria è la medesima, senza però impiego di malta; forse in origine sarà stata usata della terra ora slavata per la mancanza del coperticcio. Questo si può ipotizzare composto di travi in legno e canne o frasche.

*
* * *

Dell'esistenza di un castello sul Bonifato abbiamo una testimonianza certa del 1337 allorché Pietro II faceva la prima concessione al Peralta (96).

Quale sia stata però l'effettiva consistenza di quella costruzione non sappiamo. Questo perché per le già note vicende dell'abitato sul monte il sito dovette assumere nel tempo diversi significati: da quello di luogo difficilmente accessibile e quindi ottimo per fis-



Il fianco E della « fontanazza » in parte franato; si notano una nicchia e la mancanza della muratura negli spigoli che in origine si suppone siano stati di pietre squadrate



L'interno della « fontanazza » con i resti degli arconi; vi si scorgono i fori trasversali che servirono a sostenere l'armatura per la costruzione della volta

sarvi una sede abitativa sicura, a quello di abitato abbandonato dove conseguentemente la normale manutenzione doveva venir meno, a quello di realtà mitica e

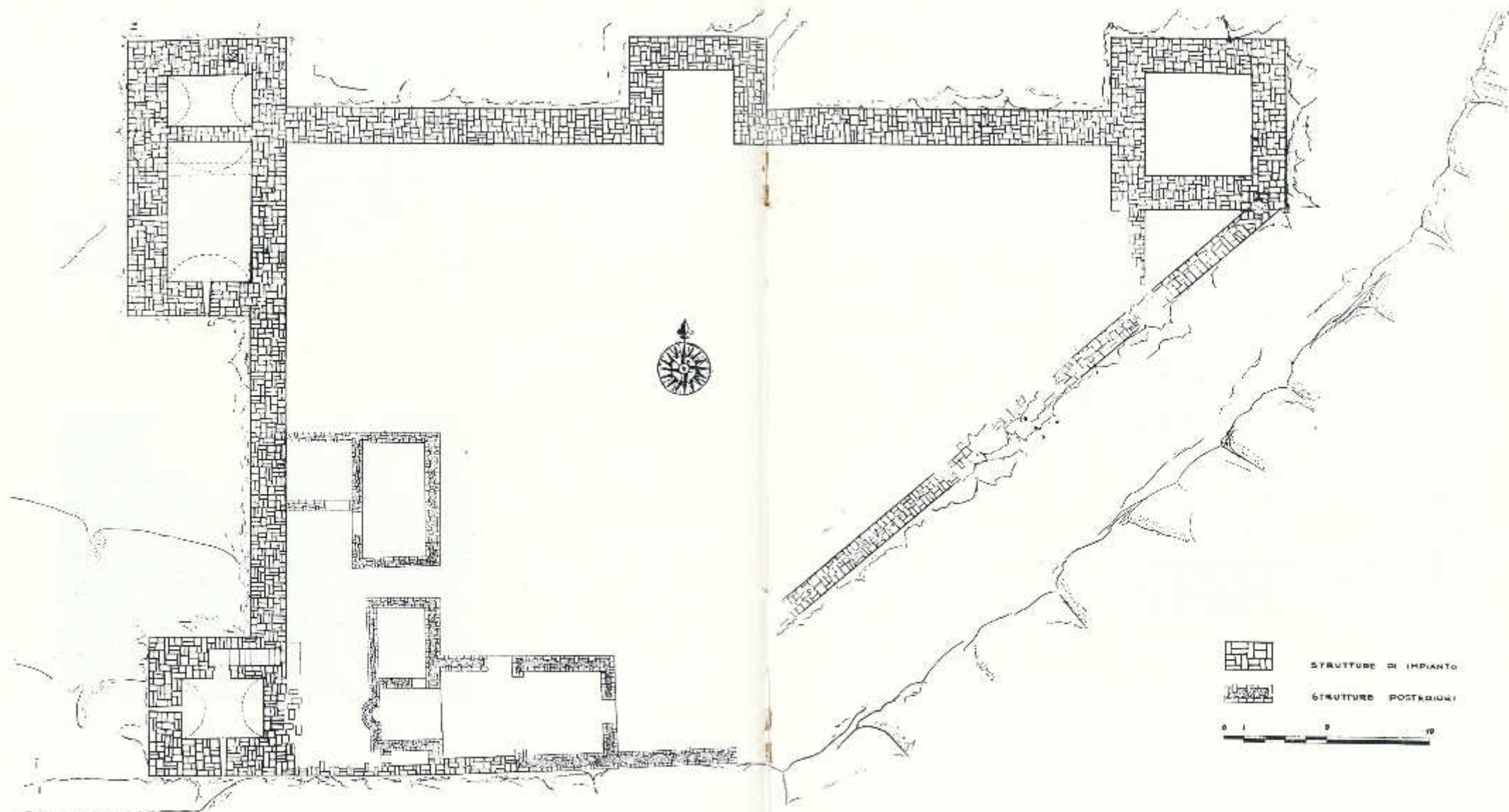
sacrale con cui si sogliono rivestire le cose degli antichi (97).

E' altrettanto vero però che una cosa in disuso viene sostanzialmente trascurata, e non si giusti-

(96) G. L. BARBERI, l.c. - Val di Mazara, pag. 390.

(97) Immediato risulta a questo proposito un confronto con Cirella in Calabria, la cui antica sede sul

monte, abbandonata dal 1806, rappresenta per gli abitanti della spiaggia la città della quale sentono di fare sempre parte.



Planimetria generale del castello di Bonifato, rappresentazione grafica; da rilievi dell'autore. Alla precisa impostazione delle vecchie strutture si contrappongono le disordinate costruzioni annesse alla chiesa; queste, realizzate in varie epoche, sfruttarono il materiale che proveniva dalle demolizioni delle vecchie mura. La diversità delle campiture sta a differenziare le strutture di impianto da quelle posteriori



L'unico peduccio rimasto degli arconi della « fontanazza »; le pietre squadrate continuano nell'intradosso, mentre il resto dell'arco si lega con le strutture murarie. Si scorge la cornice leggermente sagomata ed uno dei fori per la costruzione della volta

ficherebbe il suo riutilizzo senza un istintivo movente speculativo che è alla base di ciò che oggi è una scienza per il recupero ed il rinnovamento di un «bene» (98).

Chi dunque avrà sentito l'esigenza di prendere o riprendere in esame il sito forte e difendibile sul monte Bonifato vi sarà stato certamente indotto dalla ga-

ranzia di difesa offerta spontanea dalla parete rocciosa a S-O.

E poiché ancora la parte più vulnerabile e quindi più impegnativa per un problema di poliortica era quella del versante opposto, verso N-NO, è su questi lati che, relativamente ad una zona da racchiudere, furono messi in atto tutti gli accorgimenti più

opportuni per rendere il sito difendibile.

Nell'ambito delle esperienze immediate tecnico-manuali isolate, realizzazioni come quelle di Monte Sabucina o del Castro di Castronovo o delle mura di Erice, non abbisognano di particolari apporti culturali che ne giustifichino l'esistenza.

Né vorrei sottilizzare a proposito delle dimensioni imposte dalla gittata di tiro con l'arco per affermare che la costruzione fortificata sul Bonifato rispondesse esclusivamente a tale canone. Un «castrum» è difendibile per sua natura; il di più, cioè gli accorgimenti accessori è il frutto di continue acquisizioni e di superamenti che si rinnovano dopo ogni episodio difensivo.

Il cumulo di esperienze fatte durante le Crociate che vanno dalla tecnica, al costume, alla linguistica, si possono prendere come dirette responsabili per certe influenze esercitate nei confronti della civiltà europea. Nel campo dell'architettura poi è opportuno tenerne conto per la datazione e lo studio critico dei manufatti civili e militari, senza ricorrere necessariamente ai Musulmani per le derivazioni medio-orientali di certi fenomeni.

Oggi del castello di Bonifato esistono soltanto i resti. Essi sono distribuiti attorno ad una corte, che fa da piazzaforte sulla vetta del monte, il cui impianto deriva da molti coefficienti che ne determinano l'aspetto.

Lo schema di pianta è sostanzialmente triangolare o se si vuole a trapezio rettangolo, le cui basi una di 70 metri e l'altra di 28 sono unite da un lato retto di 45 metri mentre l'altro, che risulta così molto inclinato, è di 60 metri circa. Il lato inclinato e la base minore affacciano a S-SE sul precipizio, mentre il lato retto e la altra base rispettivamente ad O e N si adagiano sul declivio che raccoglie tutte le testimonianze abitative.

Quindi se per un senso la costruzione si avvale di una situazione naturalmente forte e valida per tutti i tempi a S-SE, per lo

(98) Non altrimenti si potrebbe intendere il «restauro» e la problematica per gli interventi sopra entità già configurate.

impianto ad O e N i valori architettonici sono circoscrivibili con argomenti precisi. Le dimensioni, piuttosto ridotte rispetto ad altri impianti militareschi, la fanno apparire come un castelletto costruito non per azioni belliche di massa, bensì come rifugio fortificato per esigenze limitate o avvistamenti e segnali o difesa da bande brigantesche.

Non sappiamo se l'attuale costruzione abbia ripetuto l'impianto preesistente di un «phourion» connesso all'antico centro abitato, come farebbe supporre una stretta analogia formale con le mura ericine (99); o se, con maggiore coerenza storica, dobbiamo considerare che a Bonifato, dove come già visto rimase per alquanto tempo il controllo dei religiosi di Monreale (100), sia stato impiantato già un castello che aderisse ai ben noti schemi del complesso di Monreale (101) o del Castellaccio sul monte Caputo.

Gli elementi costruiti che oggi ci rimangono sembra che si rifacciano alla tradizione militaresca, comunemente definita sveva, secondo cui sono impostati gli esempi più cospicui delle fortezze federiciane. La stesura invece degli elementi costruttivi denuncia una tecnica sicuramente medioevale, palesemente ricorrente nelle altre realizzazioni architettoniche cui si è già accennato (102). Qui come altrove si possono scorgere molti elementi stilisticamente caratterizzanti, ma che in effetti rivelano l'eclettismo con cui si configura l'architettura siciliana del secolo XIV (103).

Nel castello di Bonifato il perimetro delle mura per i lati N e O dello spessore costante di metri 2,20 è rafforzato da tre torri angolari, più una centrale sul lato N; mentre il lato inclinato a SE è dello spessore di circa 1,30 poiché la roccia contrafforta naturalmente quel lato, alla cui base si snoda la stretta rampa che fa da accesso alla corte del castello. Il



La grande torre di NO veduta da SE; con i resti delle strutture di impianto, rilevabili in planimetria, è l'elemento meglio valutabile di tutto il castello di Bonifato. Si notano i resti delle mura di cinta allo attacco con i fianchi della torre; l'accesso avveniva attraverso il varco più grande del primo piano (nella fotografia quasi al centro del fianco più grande)

complesso cintato doveva presentarsi racchiuso da mura perimetrali alte cinque o sei metri sul declivio N e O, saldamente contenute e guardate dalle torri, impostate all'esterno del perimetro nei punti cruciali per la difesa: una all'ingresso all'angolo SO, una all'angolo NO la più imponente, una a NE sulla roccia allo imbocco della rampa di accesso, più quella mediana sul lato N.

Il castello, i cui punti nodali per la difesa appaiono accentrati ai vertici dello sviluppo planimetrico, si avvaleva della posizione forte e alta da dove esercitare un

tiro piombante verso gli offensori. E laddove questa posizione non esisteva naturalmente, venne perciò realizzata con costruzioni. Questa la sostanziale funzione della torre di NO, la più alta di tutte anche in origine, e che attualmente si erge sino a circa 19 metri (104) dal suolo dalla parte del pendio O. E' in questa torre quindi che, risultando la costruzione più complessa e impegnativa di tutto il castello, sono espressi quei valori e quelle esperienze che permettono un inquadramento più preciso del monumento.

(99) Specialmente per la torre centrale del lato N con la torre, cava, tra porta Spada e Porta Carmine.

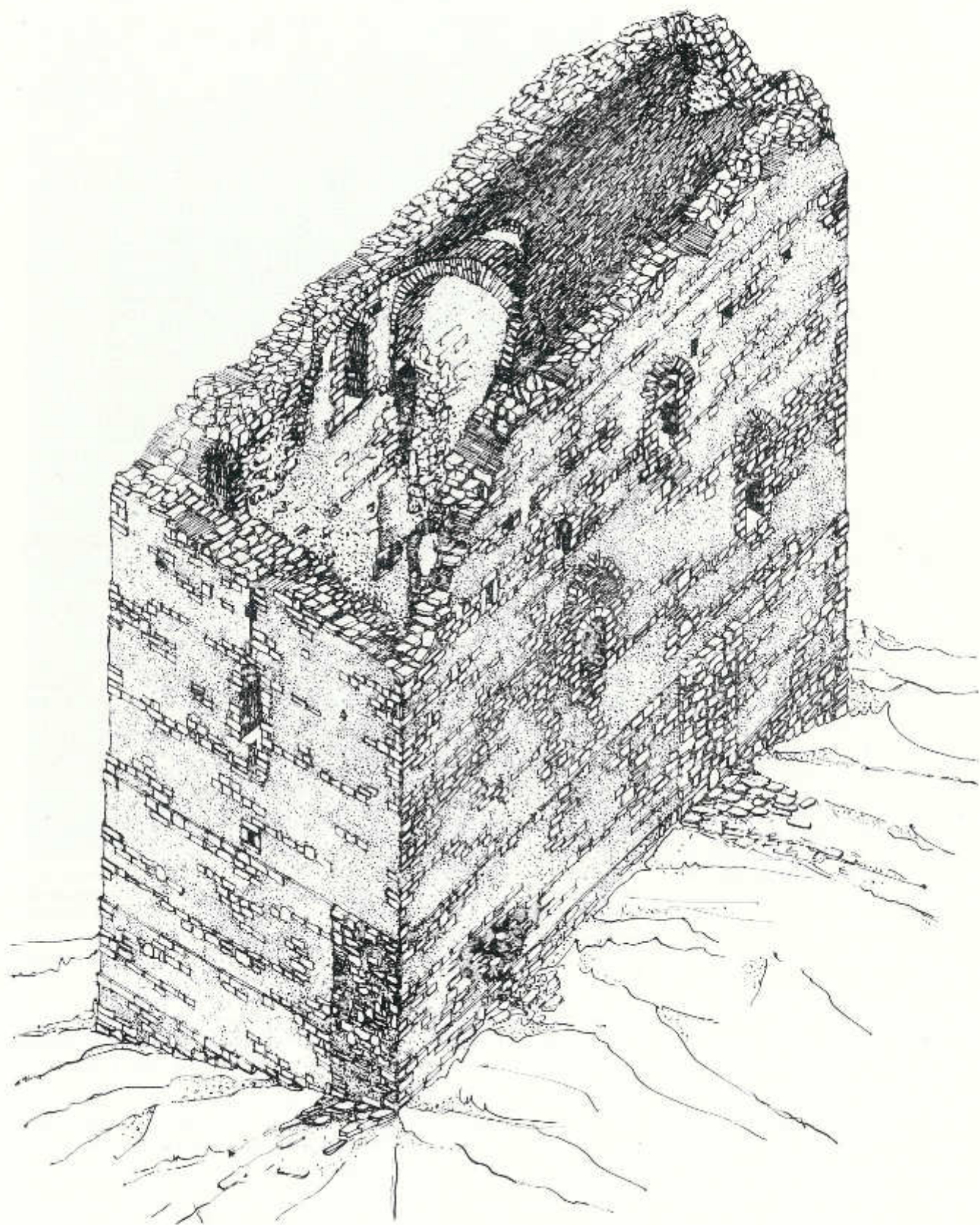
(100) cfr. nota 19; cfr. C. A. GARUFFI: *Catalogo illustrato del Tabulario di S. Maria Nuova in Monreale* - Palermo 1902, doc. 35 del 1291 e doc. 144 del 1302; cfr. P. A. TORNAMIRA: *Prosapia di S. Rosalia* - pag. 89, per F. M. MIRABELLA: l.c. - pag. 237.

(101) G. DI STEFANO: l.c. - tav. 97.

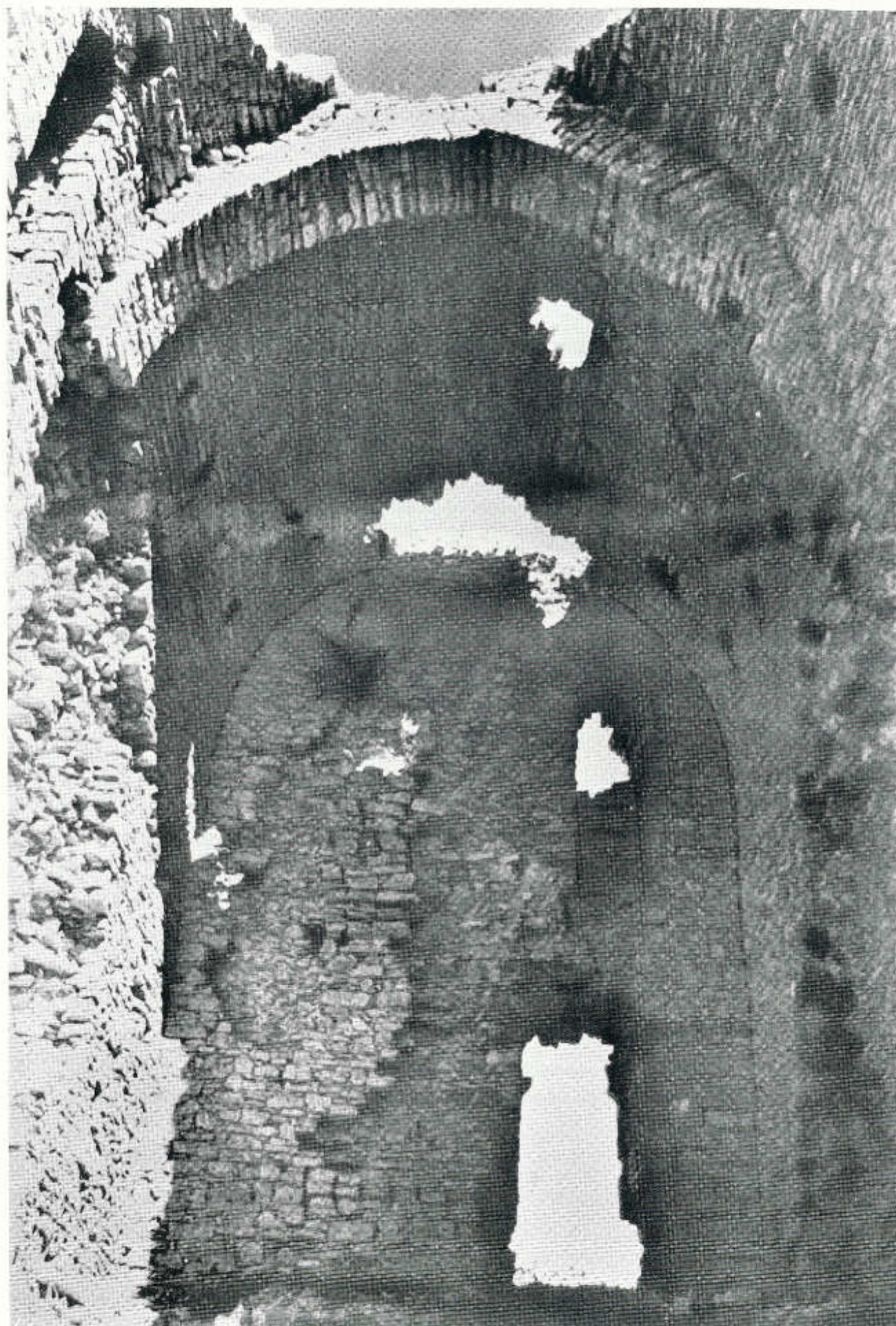
(102) E. CARACCIULO: l.c. Interessante potrebbe risultare un confronto più accurato fra queste murature e quelle del teatro di Segesta.

(103) cfr. E. CALABRA: l.c. - cap. VIII.

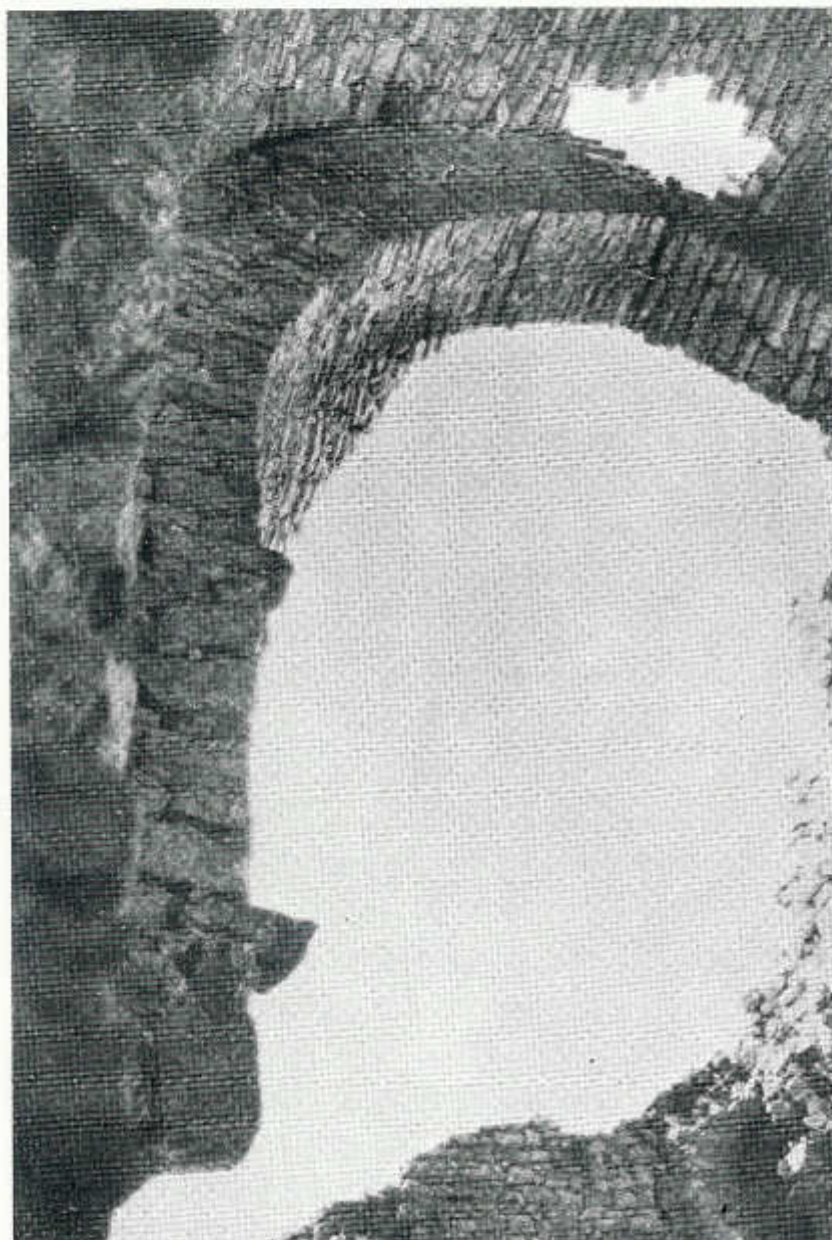
(104) Nel sec. XIX risultava alta 81 palmi: I. DI BLASI per F. M. MIRABELLA: l.c. - pag. 243.



Lo stato attuale della grande torre in una rappresentazione grafica; da rilievi dell'autore. Sono messe in evidenza le parti costruttive; si scorgono gli attacchi delle mura della cinta, le aperture con stipiti ed archi di scarico, la copertura che appoggia sopra l'arcone trasversale, le vaste brecche causate dai molti crolli avvenuti nei secoli



L'interno della grande torre. Il grande arco trasversale aveva anche funzione di scarico per un muro che si sviluppava sotto di esso e che crollando ha determinato i frammenti visibili sotto gli spiccati dell'arco. Nella fotografia si vede lo spazio interno complessivo del primo e del secondo piano che in origine era diviso da un solaio in legno



L'arcone di scarico della copertura della grande torre. Si vede l'attacco dell'arco a filo con la risega, i conci di pietra sporgenti che dovevano legare il muro trasversale sotto l'arco e, a sinistra della breccia al vertice della volta, il passaggio per la grondaia che portava alla cisterna

La posizione della torre NO è determinante ai fini strategici. Dalla sua cima si domina uno dei paesaggi più vasti della Sicilia, ma sostanzialmente essa dovette essere impiantata come mastio. Con tale funzione infatti, coerentemente ad una lezione di architettura militare di origine orientale, anziché essere ubicata nel

punto più inaccessibile e meglio difeso, con esperienza assai evoluta è posizionata in modo da guardare due lati della cinta di mura e la strada che porta al castello; mentre domina tutta la area praticabile della vetta del monte sorveglia direttamente lo ingresso, eventuale punto vulnerabile della fortezza (105).

Occorre a questo punto fare delle considerazioni sulla tecnica costruttiva impiegata.

Abbiamo visto tutti gli accorgimenti usati nella costruzione della «fontanazza», suggeriti forse dalla scarsità del materiale ligneo a disposizione per la realizzazione della copertura in pietra, ma sicuramente predisposti a concludere un episodio costruttivo staticamente preciso. Sistemi cioè sollecitati da spinte per l'impiego di volte, costruite sempre a botte e con la solita pietra locale.

Nel castello gli stessi sistemi appaiono messi in opera con evidente padronanza, tanto più che esigenze diverse si vede che ne hanno condizionato il differente modo di realizzarli. Si notano infatti le riseghe lasciate per disporre centinature continue per la costruzione delle volte e spesso anche i fori per le impalcature di rinforzo alle centinature stesse. Archi di scarico per le aperture e per le murature sono impiegati quasi sempre, ma senza alcuna concessione plastica che esaltasse eventuali valori espressivi o formali.

Qui tutto sembra ispirato alla più schietta stereotomia di consistenza adamantina; gli unici elementi formali che si sono potuti riscontrare sono espressi negli appoggi per gli architravi sopra le finestre della grande torre, dove piccole mensole, a volte con valore di peduccio, sono chiaramente derivate da motivi maturati altrove e qui trasferiti e interpretati con la spiccata rudezza insita forse nella materia di difficile lavorazione. La pietra impiegata è, come già detto, la solita proveniente dalla roccia affiorante, molto dura e fragile, impiegata infatti a conci molto piccoli ed a frattura quasi naturale. Ma dove particolari esigenze di lavorazione ne hanno richiesto l'impiego (stipiti, architravi, volte di piccoli vani, ecc.), è stato utilizzato un calcare meno compatto ma ugualmente duro che proviene da una zona diversa, forse da una località più a valle della «fontanazza».

Tutte le costruzioni poggiano direttamente sulla roccia la cui durezza sembra trasmettersi, at-

(105) cfr. M. AUBERT; *Gotico - Francia - Architettura* - «Enc. Univ. Arte».

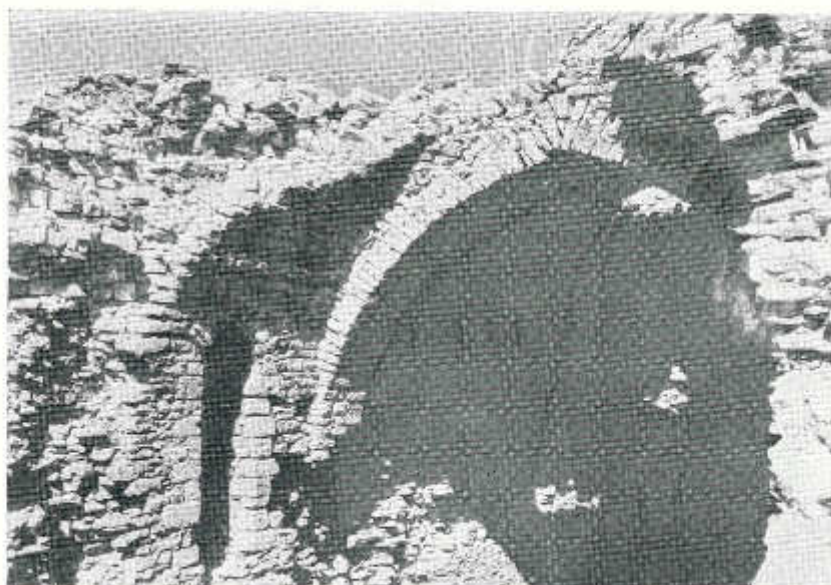
traverso il materiale di sfaldamento adoperato per le murature, all'intero castello.

Le torri sono impostate su uno schema preciso a pianta rettangolare o quadrata, articolate in modo da esservi adoperate le volte o come copertura o come solai da ripiano (106). Ciò è quanto si ricava dai resti esistenti, e per analogia con le parti rimaste per quella di NE. Di tutte però la più significativa per lo impianto e per l'impegno costruttivo è, come già accennato, quella di NO.

A pianta rettangolare è come le altre costruita al di fuori del perimetro delle mura, delle quali per un tratto del fianco E fa parte. All'impianto misura metri 9,60 per 17 e lo spessore dei muri intorno è di metri 2,20 circa. Come il resto delle costruzioni poggia direttamente sulla roccia e la fabbrica si sviluppa in altezza con leggere rastremazioni e riseghe esterne. In origine doveva essere composta di tre piani fuori terra, compresa la copertura, più il piano terreno.

Vi si accedeva dal lato E alla altezza del primo piano (107) attraverso una scala esterna, forse in legno, la quale si partiva dalla corte, come fanno supporre certi fori disposti in diagonale con la regolarità di una cadente che si scorgono sul paramento del muro E sotto la porta.

I tipiani orizzontali interni erano realizzati con volte al primo piano, con solai in legno al secondo ed ancora con volte al terzo che faceva da copertura a tutta la torre (108). La sollecitazione massima quindi nelle strutture si determinava all'altezza della copertura; con l'aggiunta di una complicazione dovuta al fatto che l'impianto rettangolare di base all'altezza del calpestio del primo piano si modifica per permettere lo sviluppo della scala di raccordo tra il primo piano, il secondo e la copertura. E poiché la scala si sviluppa nello spessore dei muri S, O e parte di quello E, in questi lati lo spessore dei muri si mantiene quasi uguale a quello



Sopra il grande arco trasversale si attestavano le volte della copertura; questa, concludendo uno schema costruttivo impegnativo, dava la possibilità di fare sopra di essa fuochi e fumi per le segnalazioni



Un lato delle mura del lato inclinato S-SE con la chiesa della Madonna dell'Alto nella più recente edizione del sec. XX. Si scorge la parte terminale della rampa di accesso che si snoda sotto il tratto di mura che qui si vedono in primo piano

di base (circa due metri), mentre nel lato N e nel rimanente di quello E viene assottigliato allo interno determinando in pianta

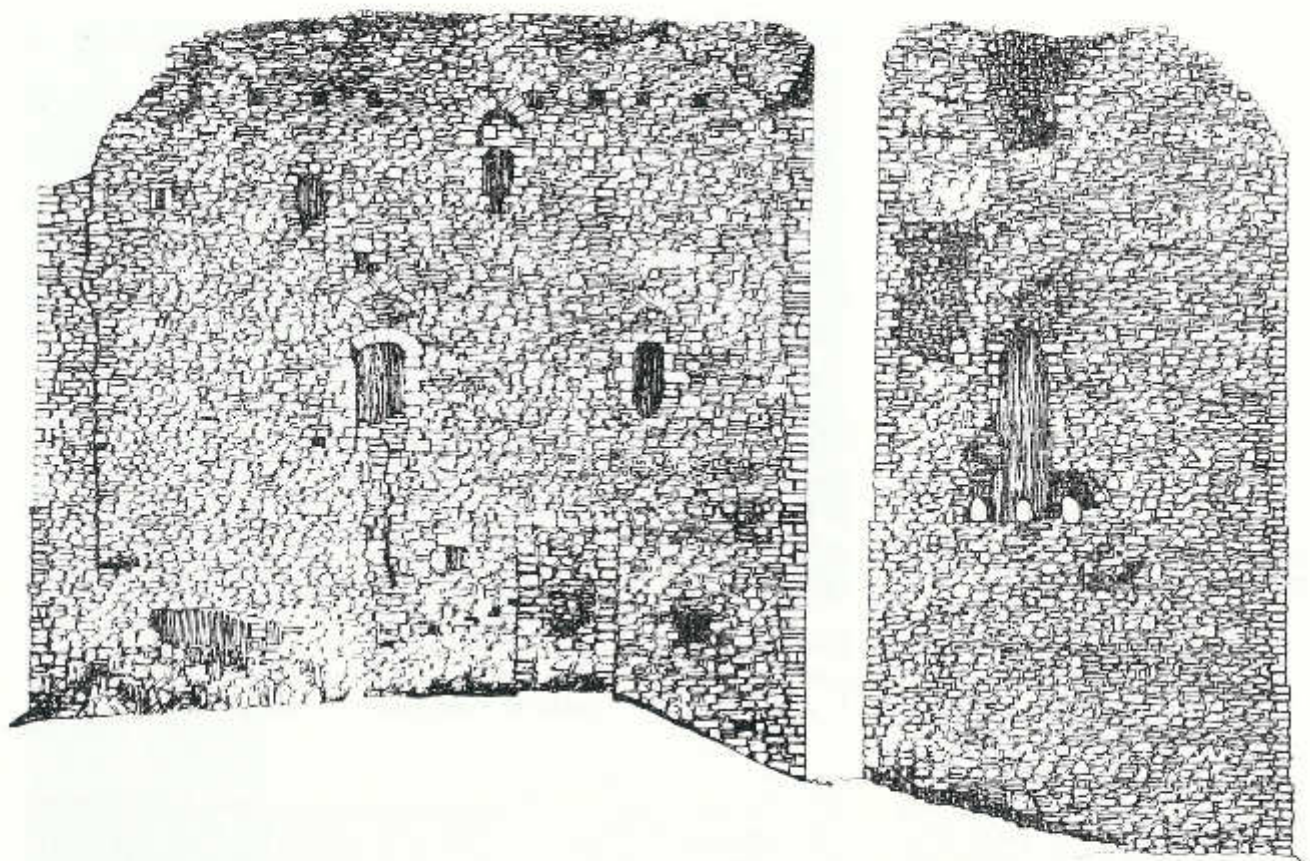
una risega e conseguentemente due dimensioni diverse da coprire a volta.

Il problema è risolto con due

(106) cfr. la torre della madrice di Erice: E. CARACIOLU: I. c. - pag. 232 e tav. XI, fig. 22.

(107) Conformemente ad un accorgimento di uso europeo; cf. M. AUBERT: I. c.

(108) Analogamente al criterio con cui venne costruita la torre del caricatore di Roccella, coeva a questa di Bonifato.



La grande torre di NO, rappresentazione grafica; da rilievi dell'autore. Fianco E: vi sono segnate le aperture con il loro sistema di architravi e archi di scarico, i fori in alto che dovevano servire a « guarnire » la torre con apparecchiature lignee, l'attacco con le mura, l'accesso al primo piano. Fianco N con le aperture largamente slabrate dai franamenti; quella del primo piano conserva ancora tre mensole di pietra che forse sostenevano una caditoia

artefizi: il primo impiegando volte acute in modo da ridurre le spinte; il secondo invece costruendo un arco trasversale, a filo con la risega, sopra il quale attestare le due volte diverse. Staticamente quindi la torre viene ad essere articolata in maniera complessa e vi si scorgono, anche se impiegati rudimentalmente, accorgimenti di consumata esperienza per risolvere i sistemi spingenti.

Le altre parti costruttive nello ambito della torre stessa non impegnano l'equilibrio strutturale generale, ma si limitano a «tra-

mezzare» come diremmo in termini attuali lo spazio interno. Esse sono due muri trasversali: uno al piano terreno, ed un altro al primo e secondo piano.

Quello a piano terra, spesso circa 90 centimetri, divide il piano in due locali, ambedue coperti con volte. Uno di metri 3,10 circa per 5,50 senza aperture che si interpreta come cisterna a giudicare dalla botola ancora esistente nella volta di copertura e da resti di tubi di terracotta per l'adduzione dell'acqua (109); l'altro di metri 8,60 circa per 5,50 illuminato dall'esterno da due feritoie

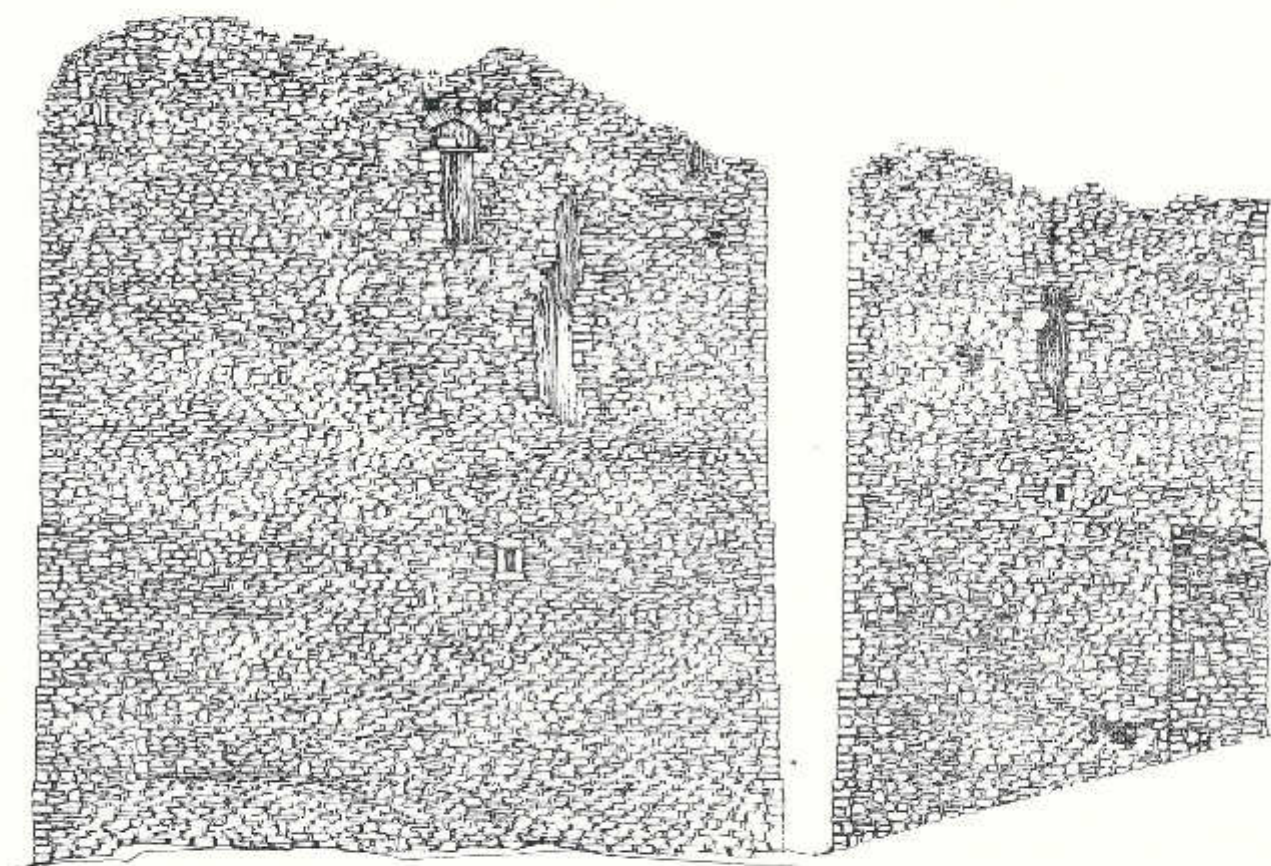
strettissime, doveva essere forse una segreta a cui si accedeva dall'alto e cioè dal primo piano.

Al primo e secondo piano il problema invece era un poco più impegnativo. Dalle diverse altezze delle finestre aperte verso l'esterno e dalla loro ubicazione si capisce che lo spazio interno doveva essere diaframmato in orizzontale, e come già detto con un solaio in legno (110); mentre trasversalmente, a filo della risega e dello arco su cui si attestano le volte di copertura, un muro di pietra doveva dividere per tutti e due i piani l'altezza della torre (111),

(109) L'interpretazione di cisterna viene data oltre che per gli evidenti elementi descritti, dalla considerazione che poiché la torre ha manifeste funzioni abitative una cisterna era indispensabile alla sua autonomia; ed essendo stato impossibile ricavarla interrata, secondo la antica consuetudine di origine orientale, per la presenza della roccia venne necessariamente costruita fuori terra.

(110) A giudicare dalla presenza dei fori per l'incastro delle travi.

(111) A ciò induce il fatto che all'imposta di questo arco si notano diverse pietre che escono irregolarmente dall'intradosso facendo pensare alla legatura di un muro per il quale l'arco doveva avere anche funzione di scarico; dal fatto che certi franamenti nel paramento interno dei muri non avrebbero spiegazione se non per il trascinarsi nel crollo del muro stesso; ed infine dalla presenza nel vertice della volta di copertura, a filo dell'arco, dei tubi di argilla per il convogliamento delle acque alla cisterna.



La grande torre di NO, rappresentazione grafica; da rilievi dell'autore. Fianco O: da questa parte si mantiene l'altezza massima della torre che affaccia sopra il declivio. La piccola feritoia appartiene alla segreta che è a livello del piano della corte. Fianco S con l'attacco delle mura

poggiando sulla volta ora crollata della cosiddetta segreta.

Distributivamente quindi lo spazio interno era suddiviso in quattro piani utili la cui interpretazione è coadiuvata dalla seguente ipotesi di ambientamento:

— al piano terreno la cisterna con accanto il locale della segreta o deposito;

— al primo piano una prima stanza comune con camino, alla quale si perveniva dalla scala della corte, e dalla quale si accedeva a tutto il resto della torre; attigua la stanza sulla cisterna, cui era annessa forse una caditoia come farebbero supporre tre grosse mensole di pietra sotto il piano dell'apertura sul muro N;

— al secondo piano altri due ambienti sostanzialmente simili a quelli del primo piano;

— per il terzo piano la pre-

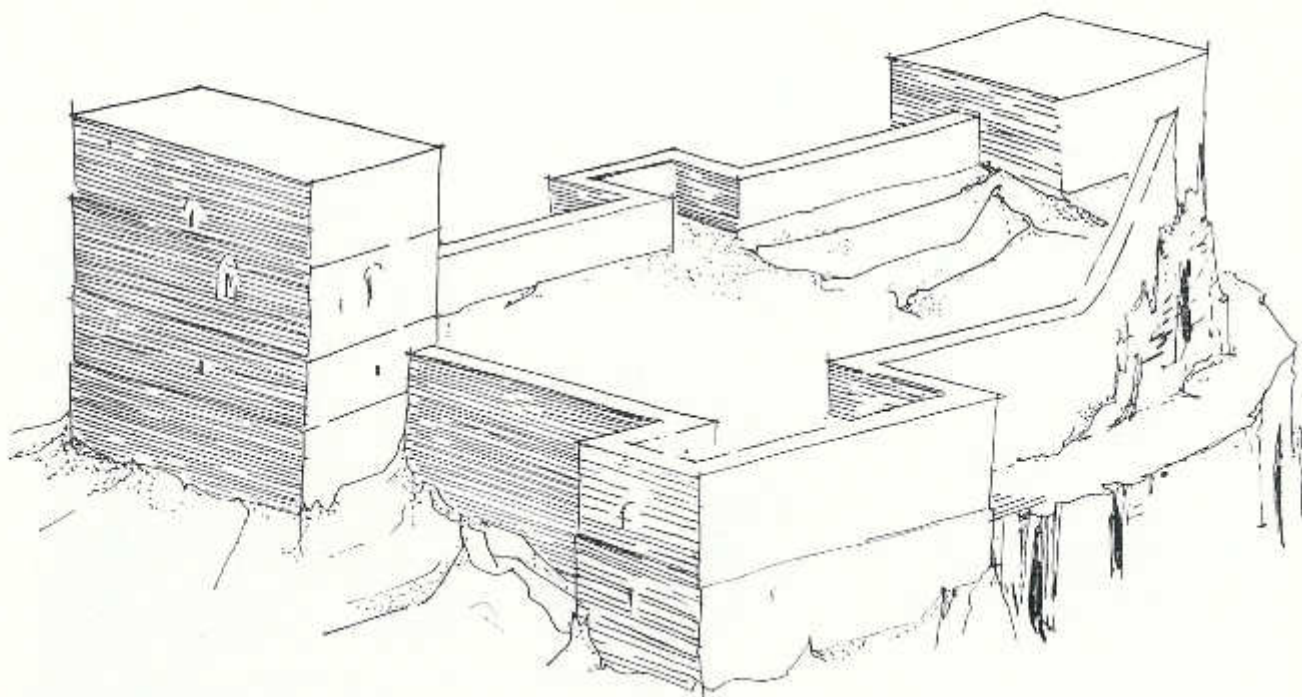
senza di una copertura che abbiamo visto strutturalmente tanto impegnativa induce a talune considerazioni: poiché una normale copertura a travi e tegole sarebbe stata sufficiente per la chiusura e la raccolta delle acque ad uso della cisterna; e poiché lo spessore dei muri, simile per altro a quello delle mura di cinta, doveva analogamente garantire la possibilità di difesa, anche con la presenza di merlature che si ritengono completamente crollate, la copertura con volta di pietra potrebbe intendersi anche con funzione di solaio incombustibile, per le fumate ed i fuochi ad uso delle segnalazioni.

Queste le caratteristiche abitative e di autosufficienza che ci configurano nella torre il «mastio» tradizionale, i cui elementi per la propria difesa sono evidenti nella penetrabilità condizionata

dall'accesso dal primo piano, e nella possibilità di «guarnimento» a giudicare dalla fila di buchi che coronano i muri ad altezza quasi del calpestio della copertura, interpretabili come ancoraggi per eventuali ballatoi di emergenza.

Come un problema invece si presenta l'ingresso del castello. Allo stato attuale nessuno degli elementi costruiti che rimangono consente di essere interpretato come tale; e sappiamo che l'ingresso attraverso una cinta fortificata doveva comportare delle opere particolari (vedi Sperlinga, Mussomeli, Caccamo, ecc.).

Qui la continuità delle mura mostra che l'unica interruzione compatibile con un passaggio è quella che si trova dal lato S, pertanto ritengo che lì dovesse trovarsi un tempo la porta del castello. Indotto a ciò da diverse



Ipotesi di ricostruzione; al termine della rampa di accesso doveva trovarsi l'ingresso alla cinta murata, al di là di un fossato superabile con un ponte mobile

considerazioni sullo stato di fatto e dalle notizie raccolte, cioè:

— dalla facilità con cui si perviene a livello della corte percorrendo la rampa sotto le mura SE;

— dalla constatazione che questa sia guardata dalla torre SO, oltre che dal tiro piombante del muro S che sta sul contrafforte naturale di roccia;

— dalla presenza dell'attuale cisterna sotto l'area della chiesa, che si deve interpretare come la trasformazione di un fossato o analogo sistema di dislivello da superare con eventuale ponte mobile (112);

dalla notizia infine del sec. XVI (113) circa l'esistenza in quei pressi di un'immagine sacra stranamente dipinta ad altezza incompatibile con tale soggetto, bassissima sul terreno, che ravviserei come i resti di un'antica icona, logica presso l'ingresso, e rimasta interrata dai franamenti delle strutture murarie.

Le strutture dell'ingresso dovevano essere già fatiscenti nel sec. XVI quando si pensò di costruire in quel sito una cappella, sul posto cioè dove le antiche muraure dovevano impedirlo, oppure, come ritengo sia avvenuto, offrirsì allo sfruttamento di carattere devoto.

E poiché successivamente le vicende del culto più volte richiesero interventi costruttivi (114), questi non solo finirono col cancellare i vecchi resti sovrappoendosi alle originali strutture, ma, come ho potuto raccogliere da testimonianze dirette, il materiale con cui vennero eseguiti fu prelevato dalle mura N.

Di tutto il complesso dello ingresso, che in origine ritengo che dovesse avere una impostazione analoga a quella di Sperlinga, oggi rimane un ambiente dell'angolo SO. Esso è sostanzialmente un vano, ricavato nella estremità del pendio O a limite con il dirupo, nell'ambito della

torre a guardia dell'ingresso. Vi si accede da una ripida scaletta che si sviluppa nello spessore del muro. La porta di accesso, che affaccia sulla scala, ha stipiti costruiti con conci molto regolari ed è limitata superiormente con un arco acuto la cui fattura denota una maniera molto progredita.

E' coperta con una volta a botte e riceve scarsa luce da due feritoie molto alte, essendo il livello del pavimento uguale a quello esterno di campagna.

Nella sua storia più volte centenaria il castello di Bonifato rispecchia la vita di una comunità umana.

L'instabilità nel fissare una residenza ci denuncia la suscettività dei fenomeni abitativi a ragioni spesso incomprensibili ma che

(112) Questa considerazione scaturisce da quella secondo cui non appare giustificabile scavare una cisterna nella roccia in quel sito, quando all'atto della costruzione del mastio si è visto che l'unica cisterna si ritenne neces-

sario costruirla fuori terra.

(113) P. D. S. ALBERTI: *l.c.*

(114) *cf.* F. M. MIRABELLA: *l.c.* - pag. 243 e 244.

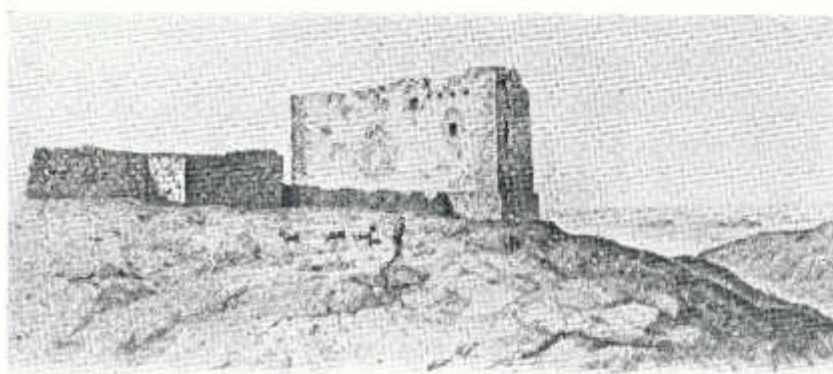
esigono un esame attento e ponderato, specialmente oggi che fenomeni macroscopici a livello territoriale e analisi su micro-ambienti impegnano gli strati più elevati della ricerca sui fenomeni insediativi e architettonici in genere.

Quando agli inizi del 1397 Enrico Ventimiglia figlio di Guarnieri chiedeva «confirmazioni di un castella nomine Bonifatu lu quali nun rendi nenti et esti di lu territoriu di la terra di Alcamu lu quali li murau illu cu li soj dinari per guardia di la dicta terra» a Martino, del quale non dobbiamo dimenticare quanto seppe mostrarsi energico nei riguardi dei baroni Siciliani (115), assumeva tutte le responsabilità per una dichiarazione del genere.

L'aver identificato però con i suoi interessi l'iniziativa di potenziamento di un territorio, come si è visto, determinò la reazione vivissima degli alcamesi, i quali di Bonifato vollero la distruzione. Questa va intesa non già come la demolizione di quelle strutture, cosa che sarebbe costata denaro e fatica, ma come lo smantellamento di quelle parti che di una massa «di pietra e calce» fanno un organismo.

Ritengo che allora sia avvenuta la distruzione di quegli elementi che oggi ci chiediamo dove potessero essere; tanto che perdendosi ogni ricordo vi fu chi al castello di Bonifato attribuì una natura musulmana (116).

Giustificato invece appare il potenziamento di Alcamo e Boni-



Litografia del Minneci dal Serradifalco (prima metà del sec. XIX) in cui si scorge ancora la cinta murata del lato N, prima che venisse distrutta per potenziare le costruzioni del piccolo santuario. La grande torre di NO era tuttavia l'elemento più significativo del Bonifato, vi si scorge l'accesso del primo piano tompagnato, il quale fatto poté indurre verso una lettura « formale » del castello

fato da parte di Guarnieri ed Enrico Ventimiglia, nel momento in cui i Chiaramonte si fortificavano nello Steri, a Musomeli, ad Agrigento; i Peralta a Sciacca; gli altri Ventimiglia nelle Madonie. E poiché in quel clima di antagonismo non ci si rassegnava ad essere da meno, essi contrapposero una gagliarda serie di fatti autonomi ed indipendenti. I quali fatti visti come emancipazione di grandi territori sia pure in chiave feudale (117), determineranno la rigida repressione di Martino Duca di Monblanc.

Dopo avere esaminato questi fatti ritengo che molte sorprese riservi ancora Bonifato. Non certo però per i ricercatori di tesori i

quali con la ben nota stupida rapacità continuano a distruggere quanto il tempo inclemente e la indifferenza dei responsabili hanno sin'ora risparmiato.

Un più attento rilievo delle fabbriche, con l'aiuto e le garanzie necessarie (ponti, scale, collaboratori,...) porterà certamente alla maturazione del problema nei termini che esige un monumento come il castello di Bonifato, il quale si erge da secoli a sfidare il tempo, e che resta ormai forse unico esempio, nella provincia di Trapani, di castello del quale si conoscano tanti elementi e l'epoca della costruzione.

CAMILLO FILANGERI

(115) V. D'ALESSANDRO I. C. - pag. 130.

(116) Tale infatti lo credette Michele Amari, conoscendolo soltanto attraverso la litografia pubblicata dal

Serradifalco: cfr. M. AMARI: *Storia dei Musulmani in Sicilia* - II e III voll., Catania 1939, pag. 845.

(117) la cui valutazione obiettiva è ancora da fare.

FILIPPO CILLUFFO

Diario trapanese

(fatti e pretesti)

LE DUE BANDIERE
DEL 1 MAGGIO

Nella vita italiana (e non solo italiana) degli anni del «centro-destra», la rossa bandiera del primo maggio serviva a ricordare ai governi la realtà e la forza dei partiti operai, delle rivendicazioni proletarie ed in molte province siciliane risuonava (intrecciata alle memorie fiere e gentili della tradizione contadina) l'eco sinistra dell'eccidio di Portella delle Ginestre; la civiltà (se è civiltà) del consumo e l'euforia piccolo borghese del piccolo benessere, hanno sciolto e stemperato, in gran parte d'Italia, il rosso di quella bandiera.

Questa solennità (a suo modo liturgica) era sopravvissuta alla epurazione fascista, era uscita forse rafforzata dalla concorrenza cattolica intestata a s. Giuseppe lavoratore e rischia di essere travolta dall'ansia della vacanza «integrale». Quest'anno anche la Piazza rossa (come a dire la massima basilica della liturgia marxista) ha mutato cerimoniale ed ha lasciato in caserma le truppe, sicché un altro mito del proletariato volge al tramonto; in Italia — di anno in anno — si fa sempre più irresistibile il fascino della «bandiera gialla», ossia del picnic arcadico familiare, del mangiadischi, dell'utilitaria adattata a roulotte, della macchina fotografica, ecc.; sicché si fa sempre più «tardo, sospiccioso e raro» quello che fu già un esercito impegnato a verificare la propria presenza. Di qui la tendenza (adottata del resto dalla Chiesa con la messa beat) ad inserire le tecniche della civiltà dei consumi (esibizioni, concorsi-premio, ecc.) nel tessuto tradizionale, per renderlo più attraente. De Gaulle lamentava i troppi formaggi che distruggono i Francesi dall'impegno civile, ma ogni popolo ha ormai — e tutti i livelli sociali — i suoi «formaggi» e bisogna tenerne conto; noi viviamo ormai per la «domenica», per la vacanza quasi che fosse l'unica giornata del nostro essere autentico e di rosso teniamo d'occhio soltanto quello che serve a segnare sul calendario i giorni festivi.

MILLE FIRME
PER IL SELINUS

Il primo maggio, a Castelvetro, dopo 12 anni è stato riaperto per un giorno il vecchio e dimenticato Selinus sul cui palcoscenico hanno recitato maestri siciliani (Musco, Grasso,

Rosina Anselmi) e no (Ruggeri, Novelli) e che aspetta da 20 anni, inutilmente, i restauri indispensabili ad impedirne il crollo e a permetterne l'agibilità. E' indiscutibile che le amministrazioni civiche di Castelvetro abbiano da tempo, e regolarmente, iscritto nel loro bilancio le cifre di tale restauro, ma è altrettanto noto che nel nostro misterioso paese tale iscrizione ha spesso valore descrittivo e non funzionale, sicché i giovani del Movimento Studentesco, quelli del Servizio Civile Sociale, dell'Associazione Ricreativa Culturale Italiana e vari esponenti di federazioni giovanili, hanno simbolicamente occupato — consoli i professori Gianni Diecidue e Giuseppe Basile — il Selinus e l'hanno tenuto aperto, con varie manifestazioni, per l'intera giornata, per sottolineare l'inadempienza e levarla a simbolo di tutte le inadempienze delle civiche amministrazioni verso gli strumenti della cultura (archivi, musei, biblioteche comunali, ecc.).

**IL BOLLETTINO
DEI « GABBIANI »**

Il 6 maggio, il gruppo esecutivo del Comitato cittadino per la difesa dell'economia del Trapanese, ha emesso un comunicato interessante per vari aspetti: virile accettazione di un compromesso, annunzio di un piccolo successo, implicito riconoscimento dell'incapacità degli imprenditori trapanesi a correre rischi anche calcolati.

Il piccolo successo è costituito dalla nascita della Società Tragetti Trapanesi, finanziata dall'armatore livornese Domenico Lorenzi, che comporterà la presenza di due unità: il Gabbiano azzurro (destinato alla linea Trapani-Tunisi-Napoli) ed il Gabbiano rosso che opererà sulla linea Trapani-Livorno e Trapani-Napoli.

L'accettazione del compromesso riguarda, invece, la battaglia combattuta dal Comitato del notaio Di Marzo, sul fronte dell'autostrada; a questo proposito si legge infatti nel comunicato: « il Comitato è lieto di confermare — per diretta comunicazione del ministro Mancini — la prossima realizzazione dell'auto-super strada Punta Raisi-Alcamo-Ummari-Dattilo-Trapani-Birgi che viene a coronare di successo — in percentuale realisticamente accettabile — la nostra lunga e difficile battaglia ».

**QUATTRO VOLTI
PER UN CONGRESSO
EUCARISTICO**

In ogni Congresso Eucaristico, come in tutte le manifestazioni liturgiche, c'è un elemento esteriore strutturale e portante (quel che Giordano Bruno chiamava « santa asinità ») ed un elemento interiore fideistico e spirituale che in modo più essenziale alimenta ed esprime l'autentica religiosità; sarebbe ovviamente augurabile che il secondo prevalessesse sul primo sino a renderlo inutile, ma — almeno nelle condizioni attuali dello

umano sentire — ciò non equivarrebbe a risolvere la religione storica nella generica religiosità? E — a parte questa considerazione — cosa resterebbe di religioso in noi latini togliendoci quei binari di spettacolo coreografia e liturgia che ci aiutano a intravedere la maestà dell'eterno nei ritmi e nei gesti sacrali? La contestazione — da tanti fatta — di luminarie, processioni e fuochi d'artifici connessi al Congresso Eucaristico trapanese, ci sembra perciò un insieme di luoghi comuni di scarsa incidenza, di schemi borghesi incapaci di spiegare la presenza e la partecipazione dell'anima popolare e dei tanti fedeli ancora legati a tali strutture «portanti». Il Congresso ha avuto diversi volti; è stato «fiesta» per alcuni, «braccio di ferro» tra due gruppi e due modi d'intendere il cattolicesimo postconciliare, distratta esibizione di dottrina e di presenza per alcuni «fedeli» preoccupati, ieri come oggi, di assicurarsi la protezione della Chiesa nei regni dell'Ostiense e del Taddeo (come direbbe Dante), tentativo, infine, di riproporre una nuova dimensione della vita religiosa all'uomo degli anni '70. Le pie vecchiette ricorderanno, perciò, la bellezza delle processioni e dell'illuminazione; i «clientes» della mensa vescovile le proprie esibizioni nelle tavole rotonde; i nostalgici benpensanti vagheggeranno il mondano tepore del cattolicesimo interpretato dal teorico del «vivere insieme»; i chierici innovatori riudranno «in interiore» la contestazione di Livio Labor e — più giustamente — la nostalgia del cristianesimo arcaico e comunitario traboccante dalle parole del Cardinal Lercaro. Anche in questo caso, unicuique suum.

Cronache dell'Amministrazione Provinciale

CONSIGLIO

Le riunioni del Consiglio Provinciale durante il mese di maggio sono state dedicate all'esame delle dimissioni del dott. Gaspare Garamella (PRI) dalla carica di assessore, a quelle del prof. Giuseppe Marrocco (MSI) dalla carica di consigliere provinciale ed all'approvazione di un ordine del giorno per l'istituzione a Trapani di una sezione di Corte d'Appello.

La discussione sulle dimissioni dell'Assessore alla Solidarietà Sociale ha offerto la possibilità di un ampio dibattito, con qualche nota polemica, che si è concluso con l'accettazione delle dimissioni. In sostituzione è stato eletto il dott. Fortunato Bivona (DC), che ha ottenuto 15 voti favorevoli su 21 consiglieri presenti in aula.

In seguito alla conclusione del Congresso provinciale del Movimento Sociale Italiano, il professor Giuseppe Marrocco, dopo essersi dimesso dal Partito si è dimesso anche da consigliere provinciale. Le dimissioni sono state respinte a maggioranza. Quando il prof. Marrocco ha fatto sapere che esse erano irrevocabili, sulla base delle proposte di alcuni consiglieri, il Presidente ha proposto un quesito all'Assessorato Regionale Enti Locali.

Su proposta di tutti i capi-gruppo consiliari è stato approvato all'unanimità un ordine del giorno col quale il Consiglio ha fatto voti affinché il Parlamento nazionale, sensibilizzato dalle esigenze delle popolazioni della provincia di Trapani, predisponesse e approvasse un provvedimento legislativo per la istituzione in Trapani di almeno una sezione promiscua di Corte d'Appello ed una sezione del Tribunale dei Minorenni.

GIUNTA

Nel mese di maggio la Giunta provinciale si è riunita tre volte ed ha adottato numerose decisioni, di cui riportiamo le più importanti, distinte per Assessorato.

PERSONALE

Il signor Gaspare Meida, a conclusione dell'apposito concorso per titoli, è stato nominato usciere capo della Amministrazione.

Sono state nominate le commissioni giudicatrici dei concorsi per Direttore dell'Ospedale Psichiatrico Provinciale e per due posti di infermiere e due posti di infermieri presso l'Ospedale Psichiatrico Provinciale.

E' stata autorizzata la prestazione di lavoro straordinario negli Uffici e nei Servizi delle istituzioni dipendenti, in cui è stato ritenuto necessario.

IGIENE E SANITA'

La Giunta ha determinato la misura delle rette di degenza nell'O.P.P. per il 1969 ed ha approvato: i rendiconti del 1968, la fornitura di prodotti alimentari per il 1969. E' stato altresì autorizzato l'acquisto di medicinali in confezione ospedaliera per la cura degli ammalati ricoverati nell'Ospedale Psichiatrico Provinciale.

PATRIMONIO E CONTENZIOSO

E' stata autorizzata la spesa per l'ampliamento della rete telefonica collegata al centralino degli Uffici Centrali ed il pagamento dell'energia elettrica consumata negli stessi uffici, durante il primo trimestre del 1969.

PUBBLICA ISTRUZIONE

Per l'Istituto Tecnico per Geometri di Trapani — nuova sede di via Cesarò — sono stati adottati i seguenti provvedimenti: sistemazione aule con tramezzature; revisione ed integrazione degli impianti e fornitura di mobili per la segreteria.

E' stata approvata la deliberazione riguardante la dotazione della Provincia a favore della Biblioteca Fardelliana per il 1969.

SOLIDARIETA' SOCIALE

Per il Collegio Provinciale d'Arti e Mestieri è stata autorizzata la fornitura di 60 grembiuli scolastici per gli allievi, 170 sopracoperte in doppio ritorto e 500 slips di cotone.

Sono stati inoltre concessi contributi a minorati psichici (lire 90.000), ex dementi (lire 235.000) e illegittimi (lire 60.000).

Con singoli provvedimenti è stato autorizzato il ricovero di 16 minori illegittimi, 13 minorati psichici e 31 dementi.

BILANCIO ED ECONOMATO

E' stato approvato il rendiconto delle spese di economato per il primo bimestre dell'anno in corso. La Giunta ha adottato un provvedimento col quale viene chiesto al Banco di Sicilia un finanziamento di lire 250.000.000 contro cessione di una quota del mutuo a pareggio del bilancio 1968.

LAVORI PUBBLICI

La manutenzione ordinaria e straordinaria delle strade provinciali, con i provvedimenti adottati durante il mese di maggio, ha assorbito oltre un quarto della somma a disposizione per tutto il 1969.

Sono state autorizzate spese per 140 milioni di lire: gli interventi riguardano le strade provinciali «Litoranea di Trapani», «Del Sapone», «S.P. di Serie n. 20», «Bivio Badia - Canalotti», «Bivio Lentina - San Vito Lo Capo», «Mazara - Castelvetrano», «Milo - Viale - Ponte Menta - Buseto - Celso», «Chiesanuova - Tangi - Ballata».

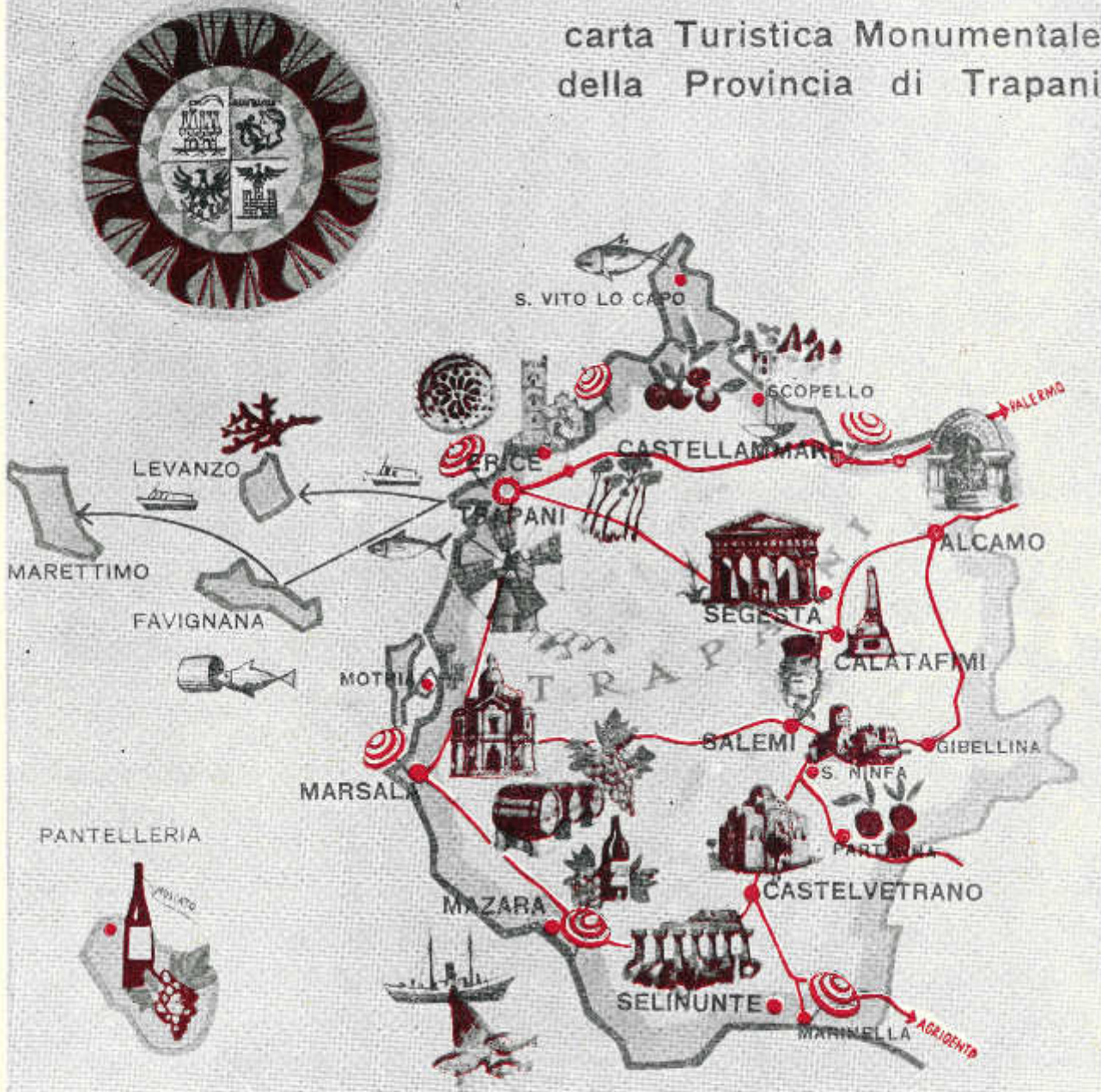
TURISMO, SPORT, SPETTACOLO E SVILUPPO ECONOMICO

E' stato conferito l'incarico per la collaudazione dei lavori relativi al III lotto della gradinata dello Stadio Polisportivo Provinciale ed è stata autorizzata la fornitura di sabbia per lo stesso stadio.

TRAPANI

- RASSEGNA DELLA PROVINCIA E' NEL QUATTORDICESIMO ANNO DI VITA. IN QUESTI ANNI NELLE SUE PAGINE SONO STATI PUBBLICATI SCRITTI DI: PIETRO ABATE, ALESSIO ACCARDO, DIEGO ADRAGNA, VINCENZO ADRAGNA, GIUSEPPE AGOSTA, ENZO APREA, GIULIO CARLO ARGAN, ALDO AULA, ELENA BARBERA LOMBARDO, ITALO BARRACO, VITO BARRACO, ALDO BASSI, ANGELO BELLANCA, RAFFAELLO BIORDI, ANNA MARIA BISI, NICOLO' BONAIUTO, DOMENICO BONVENTRE, SALVATORE MARIA BRIGUCCIA, MARY BRUNO-LENA, FRANCESCO BUSCAINO, STEFANO CAIROLA, PIETRO CALANDRA, ANTONIO CALCARA, PAOLO CAMASSA, GIACOMO CAMPIONE, GIOVANNI CAMPOLMI, ORAZIO CANCELILA, GIUSEPPE CAPUZZI, ALBERTO CARDELLA, FRANCESCO CARDELLA, ANTONINO CARPITELLA, ANDREA CASTELLANO, FERRUCCIO CENTONZE, FILIPPO CILLUFFO, PAOLO CIMINO, SALVATORE COGNATA, FLAVIO COLUTTA, RENATO COMPOSTO, SALVATORE CORSO, ISIDORO COSTANTINO, SALVATORE COSTANZA, RENATO CULTRERA, GASPARE D'AGUANNO, ALFREDO DAIDONE, FERDINANDO DE MARIA, MAURO DE MAURO, VICIO DE PASQUALE, CORRADO DE ROSA, TANO DE SIMONE, FRANCESCO DE STEFANO, MICHELE DE VINCENZI, ERNESTO DEL GIUDICE, SALVATORE DI BARTOLO, EUGENIO DI CARLO, ANGELO DI COSTA, GIANNI DIECIDUE, FRANCESCO DI PIETRA, GIANNI DI STEFANO, GUIDO DI STEFANO, NICOLA DI STEFANO, SEBASTIANO ELIA, GAETANO FALZONE, ROCCO FODALE, SILVIO FORTI, SALVATORE FUGALDI, SALVATORE GOLFANO STRUPPA, GIUSEPPE GALLO, SIMONE GATTO, NINO GENOVESE, GIUSEPPE GENTILE, FRANCO GIANNITRAPANI, GASPARE GIANNITRAPANI, GIUSEPE GIARDINA, ROMUALDO GIUFFRIDA, FRANCESCO GIUNTA, SALVATORE GIURLANDA, GIACOMO GIUSTOLISI MUSKARA', RAFFAELE GRILLO, GIUSEPPE GUARISCO, NINO LIBERO INGRASSIA, GIUSEPPE INZERILLO, LEONARDO KOCIEMSKI, GIUSEPPE LA BUA, NICOLA LA GRUTTA, NICOLA LAMIA, PLACIDO LEPANTO, FRANCO LOMBARDO, GIOVANNI LOMBARDO, GIUSEPPE LOMBARDO, VITO LOMBARDO, GIUSEPPE LUCCHESI, CARMELO MACALUSO, GIUSEPPE MALATO, GIUSEPPE MALTESE, GIOVANNI MANNINO, SALVATORE MARANZANO, RICCARDO MARINI, PASQUALE MARINO, GIUSEPPE MARROCCO, ANGELO MARRONE, ALFREDO MARSALA DI VITA, GIUSEPPE MARTINO, SALVATORE MARTINO, NICOLO' MAZARA, FRANCESCO MELIA, GIUSEPPE MILONE, MARIO MONTEVERDI, EUGENIO NACCI, GAETANO NAPOLETANO, FILIPPO NAPOLI, CARLO NIUTTA, DOMENICO NOVACCO, GIUSEPPE NOVARA, VINCENZO OCCHIPINTI, FRANCESCO LUIGI ODDO, MARIO OLIVERI, GIUSEPPE PAGOTO, ANNA PALERMO CUCCHIARA, TOMMASO PAPA, TONINO PAPPALARDO, ERINO PARRINELLO, BENEDETTO PATERA, NELLO PIACENTINO, IGNAZIO POMA, MARIA POMA, ALFONSO PORRELLO, ANNA RANDAZZO, ISABELLA RICEVUTO, LITA RIGGIO, ALBERTO RIZZO MARINO, NICOLO' RODOLICO, GIUSEPPE ROMEO, ALBANO ROSSI, EUGENIO RUBINO, GIOACCHINO ALDO RUGGERI, CORRADO RUIZ, FRANCO RUSSO, MICHELE RUSSO, ENZO SALERNO, NATALE SALVO, SALVATORE SALVO, WILLY SANDOZ, MAURIZIO SARRA, NTONINO SCALABRINO, ROSARIO SCALABRINO, MARIO SCARDINO, IGNAZIO SCARPITTA, GIULIO SCHMIEDT, MIKI SCUDERI, VINCENZO SCUDERI, LUCIANO SESTA, VITO SPITALERI, PAOLO TOSCHI, ALBERTO PAOLO TORRI, GIUSEPPE TRANCHIDA, CARMELO TRASELLI, GABRIELE TRIPI, ANTONINO TUMMINIA, FRANCO VACATELLO, FRANCESCO VACCA, FRANCO VALSECCHI, GIOVANNI VENEZIA, PIETRO VENTO, RENZO VENZA, FERRUCCIO VIGNOLA, NICOLO' VIVONA, GIOVANNI WIAN, DOMENICO ZAGONIA.

carta Turistica Monumentale
della Provincia di Trapani





RASSEGNA DELLA PROVINCIA